L' OSSERVATORE

D E L

CO: GASPARO GOZZI

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA.

MDCCLXVII.

PER IL COLOMBANI.

Nihil damnavi, nisi me.

Sen. Ep. LXVIII.

Io non ho condannato altro che me ſteſſo.

SONO alcuni, i quali vanno dicendo: Che ha che fare coteſto Oſſervatore delle faccende altrui; e perchè va egli con le ſue ſpeculazioni ſtudiando ora queſto ora quello? E' egli Notajo, che debba fare pubbliche ſcritture delle operazioni del proſſimo? Qual briga è queſta, ch'egli ſi da? e chi ne l'ha chiamato a queſto ufficio? A tali rimproveri io riſpondo in più modi. L'uno è, ch'io ſto ſempre in ſui generali, e non volgo mai l'intenzione a'fatti, o a'coſtumi di chiccheſſia in particolare; e che delle coſe in comune può parlare ognuno; avendo gli uomini la lingua nella ſtrozza a queſto fine. In ſecondo luogo affermo, ch'io non ſo nè

più nè meno di coloro, che ſtandoſi a ſedere ad una menſa motteggiano, e tuttavia non hanno chi gli rimproveri, che anzi ne ride intorno tutta la brigata; e quando ſono un pò cotticci, parlano ancora più liberamente; e vengono chiamati uomini gioviali, faceti, e di buon umore. E con tutto ciò io non nomino nè Matteo, nè Gianſimone, nè Filippo, laddove quelli ſcorticano alle volte fino in ſui nervi uomini, e donne preſenti, e lontane, ſcoprendo mille ſegreti, e cianciando di mille coſe che dovrebbero eſſer taciute. Infine poi, odano coloro, i quali mi rinfacciano; ch'io ſono per addurre una ſcuſa, e paleſare un miſtero che non l'avrebbero immaginato giammai. Tutto quello, ch'io dico in queſti fogli, lo dico di me medeſimo, e non d'altrui. Facciano conto queſti tali, ch'io ſia un Notomiſta; il quale voglia notomizzare le magagne degli uomini, acciocchè le ſieno conoſciute, e s'arrechi ad eſſe quel rimedio che foſſe valevole a riſanarle.

narle. Quando il Notomista taglia un corpo, hannosi però a dolere tutti i vivi, come se sentissero il gamautte appunto in quella parte, in cui lo fa egli entrare nel corpo tagliato da lui? Se tutte le parti de' corpi umani somigliano a tutte le parti d'un corpo solo, il taglio fatto in questo dal Notomista, senza punto offendere gli altri, vale ad illuminare la professata Scienza, e a giovare a tutti. Perchè dunque i corpi allo intorno gli grideranno? ohi! perchè piuttosto non gli saranno obbligati, ch'egli n'abbia eletto uno, e lo trinci per benefizio universale? Che ha che fare, diranno essi, il Notomista teco, e che tagli tu per giovamento universale? Io taglio me medesimo. Fo notomia del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell' intelletto, e di tutto quello, ch' è in me, che somiglia a tutto quello, ch'è in altrui, e notomizzando me stesso minutamente, fo conoscere quel che sono tutti gli altri uomini in generale.

E perch' io ſia meglio compreſo, udite il modo, ch' io tengo.

Io avrò per eſempio veduto ieri in una caſa, o bottega un uomo malaticcio di boria, d' invidia, di geloſia, o d' altra umana magagna, ma così inarrivabile agli occhi altrui, e cotanto ſottile, che a pena altri s' avvede, che vi ſia quell' infermità, ch' io avrò notata, a certi ſegni, e indizii, de' quali non parla Ippocrate. Non la malizia, o la malignità mi ſtimolano, ma una certa caritativa voglia di veder tutti i miei confratelli dabbene (che ſarebbe pure un bel mondo) ad eſaminare in qual parte del cuore ſta la malattia, che ho veduta; per conoſcere quanto la può creſcere, quali effetti può far germogliare, ſe l' è appiccaticcia, e peſtilenziale; quai rimedii ſieno atti a curarla, o a cuſtodir l' uomo, perchè non ne venga aſſalito. Ma non potendo a' piccioli ſegni, che avrò veduti, ſapere affatto dove ſi poſi, o quanto poſſa allargarſi, quand'

quand' io sono da me solo, coricato a letto, o a sedere in solitudine, e in pace, do di mano a' miei ferruzzi, e fo notomia del cuor mio, il quale è fatto come il cuore di tutti gli altri, e ha in sè tutti que' principii, e quelle sementi, che ha il cuore del maggior Monarca dell'universo, e quelle del più infimo spazzatore de' cammini. Cercovi dunque dentro uno de' principii di boria, d' invidia, di gelosia, o d' altro, secondo, che mi da il capriccio. Oh! spettacolo veramente grande, e universale! Egli mi s' apre davanti agli occhi un Teatro, in cui mi si variano dinanzi agli occhi infiniti movimenti, innumerabili azioni, e cose, ch' io non avrei creduto giammai. Quanti sono caratteri di boriosi, invidiosi, gelosi, e altro mi si pareranno davanti agli occhi; e sopra tutto un amor proprio, il quale ha così intrinsecate le sue radici in esso cuore, e sì l' ha con esse coperto, che s' io non esaminassi con proposito di conoscere la verità, giurerei,

 che

che quello ch' io veggo in me medesimo, è tutto in altrui, e se facessi l'ufficio mio disavvedutamente, crederei che fosse male del prossimo quello, ch' io ritrovo in me stesso. Dappoichè ho a questo modo esaminato qualche tempo, penso di mettere in iscritto quello, che ho in me ritrovato a benefizio comune. E perchè veggo, che per agevolare l' intelligenza anche i Notomisti disegnano le figure di quelle membra, che hanno tagliate, e studiate, m' ingegno io ancora di delineare diverse figure, e parti, le quali non sono in particolare parti di questo, o di quel cuore; ma sono in universale parti del cuore umano, il quale ha una somiglianza comune; e alcune pendenze, che vanno tutte ad una concordia di sentimenti generale. Per la qual cosa io prego tutti coloro, i quali leggeranno i presenti fogli a non istudiare se le figure, che in essi trovano espresse somigliano più a questo, che a quello, ma veramente a meditare

quali

quali ſieno le parti del cuore umano, per dare queſto libro di Notomia nelle mani della Ragione, la quale lo medichi delle ſue magagne. Quello che dico a'maſchi, lo dico alle femmine ancora; perch' io trovo a' varj ſegnali, che il cuore delle femmine non è punto diverſo dal noſtro, ſe non che l' educazione lo rende alquanto più dilicato; come appunto la diverſità delle vivande fa gli uomini o più morbidi, o meno, più graſſi, o più magri, più robuſti, o più deboli, ma tutti però ſono fatti ad un modo, e l' edifizio del cuore è quel medeſimo in tutti.

* Pare ad ogni uomo, che s'egli aveſſe la Fortuna nelle ſue mani ſarebbe veramente beato. E nel vero, che ad udire i poveri a ragionare di quello, che farebbero, ſe foſſero aſſecondati da queſta volubile, incerta Dea, s'avrebbe a dire, ch'è gran danno, che tutti i poveri non vengano da lei beneficati. Chi vorrebbe, che tutti gli amici ſuoi

ſoſ-

fossero contenti ; un altro rasciugherebbe le lagrime del prossimo , chi farebbe questa cosa, e chi quella, tutte ragionevoli, e buone . Io ho veduto a' miei dì alquanti di costoro, i quali in un momento, si può dire, fatti salire da un'infima condizione, al grado di ricchi , dimenticatisi di quanto aveano detto prima , poco dopo sono divenuti tutt' altro . Essi credevano , che l' animo dell' uomo fosse sempre una cosa , e non si cambiasse mai. La stizza, che aveano nel vedere adoperate male le ricchezze, facea, che per biasimare altrui , dicessero , qual uso essi ne avrebbero fatto ; ma quando l'hanno acquistate, il capo loro diventa, come una nuova casa abitata da altri pensieri. I primi a poco a poco diventano dinanzi a loro vili, e plebei , nè passa molto tempo , che non se ne ricordano più punto, o si vergognano d'avergli mai avuti; e chi da nello spenditore fuori di proposito, chi intisichisce nell'avarizia, chi con le ricchezze si crede d'avere acqui-

stato

ſtato la grazia, le ſcienze, o l'amore delle donne; tanto che ſi vede, che la buona fortuna non è ſufficiente a far sì, che gli uomini ſieno quegli uomini, che dovrebbero eſſere.

NOVELLA.

Furono un tempo gli Dei a conſiglio, perchè Giove vedendo dall'alto del Cielo creſcere ogni dì più l'umana generazione; ed eſſendo a quella grandemente affezionato, volea pure ad ogni modo, che tra le varie calamità della terra, la faceſſe quella migliore, e più agiata vita, che poteſſe. Per la qual coſa fra i convocati Dei, ſi ragionò a lungo quale ſpediente ſi poteſſe prendere ſopra ciò, e chi mandare fra gli uomini ſulla terra, acciocchè nelle loro azioni gl' illuminaſſe, e guidaſſe. Molti, e diverſi furono di quel Conſiglio i pareri, i quali tra per eſſere coſa avvenuta quaſi nel principio del mondo, e

tra

tra perchè gli Annali delle faccende di Giove, furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero tutte le opinioni, ma l'ultimo effetto si sa di certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno, acciocch'egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui ch'era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù, e incominciò con la bontà sua a far conoscere alle genti quello, che aveano, o non aveano a fare per essere contente: e sì co' misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità, senza punto sapere che fosse inquietudine, o travaglio. Ma egli avvenne cosa, che sturbò tutto questo bell' ordine. Era sù nel Cielo una Dea, chiamata, come anche oggidì la Fortuna; una pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade, che da Venere, nè avea più in cuore questo Nume, che l'altro; ma avea volto tutto l'animo a volere ora ingrandir questo, ora

quel-

quello, secondo, che le dettava il capriccio. Per la qual cosa oggi affezionatasi a Venere, e volendola quanto potea innalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti, con un maraviglioso incantesimo, ch' ella fosse nata dalla spuma del mare, e venisse acompagnata in una marina conca dalle Ninfe marine, e approdasse in Paso, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizii, e tutti concorrevano sulla terra alla novità di Venere, tanto, che per qualche tempo fino all' are di Giove ne rimanevano solitarie, e diserte. Domani la facea questa grazia a Minerva, un altro dì a Mercurio, e fino le venne voglia di favorire Ercole, e altri nati di Donne terrene. Per la qual cosa Giove veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta collora, che senza punto ricordarsi della grandezza, e dignità sua, fattalasi venire innanzi la balzò giù dal Cielo con un calcio, ond' ella rovinando giù, si ritrovò ad abitare fra gli uomini.

mini. Il Senno, che conosciuta l'avea fin da quel tempo, che abitava nelle altissime sfere de' Cieli, e sapea benissimo il costume, e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello, che dovea avvenire. Pure, come colui, ch'era accorto, e giudizioso, immaginò, che l'opporsi apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare, se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a se, e renderla alle sue disposizioni ubbidiente.

Per la qual cosa andatole innanzi con la comitiva delle Virtù, da lui fatte nascere, e alimentate sopra la terra; si dolse in prima della calamità di lei, indi offerendole il servigio suo, e quello delle sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina, perda le tue facoltà sulla terra, nè potrei farlo quando il volessi; ritieni pure quell' autorità che avesti, ch'io non la ti contrasto;

ſto ; ma laſcia , ch'io medeſimo quì ſegua quell' ufficio, che mi fu commeſſo da Giove. Io laſcio , che a' tuo piacere benefichi gli uomini in generale ; ma vedi bene , che tu non preferiſſi queſto a quello, o ſe lo faceſſi mai, non iſturbare gli ordini miei, e laſcia, che dovunque piovono i tuoi favori , poſſa io appreſſo ordinare in qual forma debbono eſſere diſtribuiti . Nel principio della ſua caduta , eſſendo la fortuna umiliata dal ſuo caſo novello , gli riſpoſe , che la rimetteva il ſuo caſo in lui , e che non avrebbe fatto nè più, nè meno di quello, ch' egli le aveſſe commeſſo. E già a poco a poco faceva con l'opera ſua un gran bene all' umana generazione , perchè beneficando gli uomini in univerſale, e ſpartendo le grazie ſue fra tutti, ognuno vivea lieto, e contento. Ma vedendo coll'andare del tempo gli uomini che eſſa era la principale benefattrice , e datrice di tante grazie quante n'aveano ; e che per grazia di lei biondeggiavano i campi d'abbon-

bondantissime messi, e le greggie rifiorivano in mille doppii più che prima sotto la sua benefica mano; le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro, che a lei, e quasi quasi a dimenticarsi del Senno, che gli avea sì lungo tempo indirizzati, e fatto di loro così buono, e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna Dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto dalla Signoria il Senno, e di reggere ella medesima gli uomini, e fare quello che non avea prima potuto degli Dei nel Cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontanente a favorire con le sue beneficenze ora questo, ora quello in particolare, tanto che in poco d'ora alcuni senza saperne la cagione, e senza darsi punto pensiero d'acquistare, si videro a scorrere, a guisa di rivoli, innanzi l'oro, e l'argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente

ogni

ogni cosa : Di che vogliono dire alcuni ; che avesse origine quel proverbio : *Fortuna e dormi* : Io non potrei dire a mezzo quanta fosse la confusione, e quale il rincrescimento del senno a vedere lo scompiglio, e le alterazioni poste da siffatta novità negli ordini suoi ; e poco mancò, che per disperazione, non si fuggisse allora dal mondo. Ma ricordandosi delle commessioni ricevute da Giove dall' una parte, e dall' altra conoscendo, che il favore della Fortuna impiegato in alcuni pochi, facea poco meno, che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male : E senza venire all' arme, nè stordire Giove con le querele ; quand' egli vedeva, che la fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi, e con belle, e sante ammonizioni, l'ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello, che possedeva. E se quivi ritrovava

orecchi, che ne l' udiffero, arreftavafi feco, e parte gliene facea fpendere a prò della fua Patria, parte a coltivare l'Arti, e le Scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea fervire agli agi, e alla propria tranquillità: S'egli avea a fare con fordi, voltava loro incontanente le fpalle, e lafciava quella cafa, come fe foffe dalla peftilenza affalita, nella quale, ufcito il Senno, entravano i capricci, comitiva della Fortuna; e l' oro, e l' argento, che per opera della loro Reina fi farebbe quivi ftagnato, in breviffimo tempo n' ufciva fuori, gittato fino per le fineftre, fenza prò, nè onore di chi l' avea poffeduto. Da quel tempo in poi, non s' è mai fcambiato queft' ordine, e non può effere veramente felice colui, che avuta la Fortuna, non prefta gli orecchi anche al Senno.

Rifpo-

Risposta alla Lettera d'un incognito.

POTRO' fare sperienza di quanto mi domandate; ma non vorrei, che la materia assegnatami da voi riuscisse nojosa. Quelle poche buone Lettere, che in tutto il corso della mia vita ho studiate, sono oggimai trattate in tanti altri Libri, che il rinnovare tale argomento, è un aggiungere rena al mare. Non dico però d'abbandonarlo affatto; ma non lo toccherò, se prima la fantasia non mi suggerirà il modo di renderlo piacevole, e di vestirlo per modo, che volentieri si legga. Io non so professione di dire cose nuove. Chi può dirle più, dopo tanti anni che si ciancia, e si stampa? solo penso a presentare quello, che molti hanno detto con qualche novità di frange, e d'altri ornamenti. A' tempi nostri questo è il vantaggio, che può avere uno Scrittore. Abbiate dunque sofferenza, e datevi pace, che quan-

do la mente mi s' aprirà a qualche novella fantasia di tal genere, non mancherò di rendervi soddisfatto. Intanto seguite a leggere con la speranza di trovare un giorno in questi fogli quello, che desiderate. Un momento risveglia nel capo un pensiero, e io vi pongo tanta attenzione, che non lo lascerò fuggire, massime trattandosi di fare a voi cosa grata. State sano. Addio.

Mur-

Murmur incertum, atrox clamor, & repente quies.
Diversis animorum motibus pavebant, terrebantque.

Tac. Ann. Lib. I.

Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto. Con movimenti contrarii d'animo si mostravano timorosi, o tremendi.

E' Cosa naturale, che gli uomini, prima d' avere formato le parole, si valessero de' cenni, per significare le loro bisogne, e le volontà. I fanciulli prima che sappiano balbettare, e mozzare fra denti qualche parola, si vagliono del sussidio di certi attucci, ch' esprimono le voglie loro; e ci sono mutoli fra noi, i quali hanno per necessità ridotta questa facoltà a tanta squisitezza, che raccontano, e fanno intendere altrui una Storia. L' Arte imitatrice della Natura,

 non

non lasciò cadere inutile tal qualità dell' uomo; anzi con lungo esame, e con sottili perscrutazioni, tanti principii trasse da' movimenti del capo, delle braccia, delle gambe, e de' piedi, che ne compose un piacevolissimo Dizionario da esprimere l' amore, la collera, l' allegrezza, l' odio, la gelosia, l' invidia, e molte altre passioni umane; e intitolò il suo Dizionario: La Danza. Tutti que' movimenti così grati agli occhi, e al cuore degli Spettatori non sono altro che cenni, e movimenti sottoposti ad alcune regole, che gli legano a certe classi, e gradi: e hanno i loro Capitoli, e le loro proprie divisioni, come la Rettorica d' Aristotile, o quella di Quintiliano. Comecchè però l'Arte del ridurre i cenni significativi sembri pervenuta al colmo della perfezione, parmi che non tutte le sue parti sieno state studiate con diligenza, e che non poco le si potrebbe aggiungere ancora dagl' intelletti speculativi. Ci sono alcuni cenni, o segni; i quali non

sono

ſono nè affatto parole , nè affatto cenni ; Parole nò , perchè non v' entra l' articolazione della lingua , nè cenni del tutto, perchè ſono ajutati dalla voce, o da quell' aria, che forma la voce. Fra queſti ſono la toſſa, il ſoffiarſi il naſo , o ſputare con forza , gli ſtarnuti, ed il fiſchiare ; a' quali mancano le Grammatiche , le Retoriche , ed i Maeſtri . Io non mi tengo da tanto , nè ſono uomo tale che intenda di fare un arte , per aſſoggettarvi queſte ſei ſpecie di ſemicenni ; ma dico ſolamente , che ſe alcuno voleſſe prenderſi la briga di meditarvi ſopra, ſon certo, che ne riuſcirebbe con ſua riputazione , con benefizio del ceto umano ; o almeno potrebbe vantarſi d' eſſerſi adoperato in coſa nuova , e in un argomento non più caduto in intelletto d' uomo ; coſa d' importanza in un tempo, in cui ſono ſtate preſe quaſi tutte le materie, e fu trattata ognuna da tanti.

Eſſendo però io ſtato quel primo ; a cui è caduto in animo di porre ſotto alcune

regole quest' arte, parmi di necessità il dire in qual forma mi nascesse di ciò il pensiero. Questo fu per caso, come appunto avviene di quasi tutti i segreti, e arti nuove; le quali hanno l' origine loro da leggierissimi principii, e semplici. Io mi trovava pochi dì fa in una Chiesa, per udire un dottissimo Padre, il quale dovea fra poco con la sua nobilissima eloquenza spiegare la divina parola. E già poco tempo dovea egli stare ad apparire in sul Pergamo, quando vidi entrare nella medesima Chiesa, in cui già erano molti nomini ragunati, una femmina, che a quanto prediceva il suo portamento, e l' aria, avea un certo che dell' intelligente, e di capacità. La non avea come tutte l' altre una certa studiata attillatura; ma più presto parea vestita a caso, che con diligenza. Teneva gli occhi alti, camminava a lunghi passi, guardava tutte le genti in faccia come soggette a sè, e in somma le si legggeva nel viso il suo parere, cioè ch' ell'

era

era venuta quivi a dar giudizio dell'Orazione. Si rivolsero verso di lei le occhiate di tutta quell'adunanza, e non so s'ella vi fosse conosciuta, o nò; ma ciascheduno s'affrettava per allargarsi sollecitamente, e lasciarnela passar a sedere a suo agio; accrescendo in tutti la civiltà, e il buon garbo, il veder un bel viso, e due bracciotte bianche come la neve. Quand'essa fu giunta dove le parve, diede di mano ad uno scanno, e senza punto curarsi d'averne fatti cadere in terra due, o tre, che n'avea d'intorno, con altissimo romore, si piegò, e sedette in faccia al luogo dell'Oratore; dove tratto fuori delle tasche un bel moccichino di seta, in una maniccia di candidissimi Ermellini, che avea, lo ripose. Parve, che quest'atto veduto da'circostanti, risvegliasse tutta l'udienza, perchè tutti, quasi ad un segnale dato per ordine di Capitano, si posero le mani alle tasche, credo per accertarsi, s'anch'essi aveano moccichino da valersene a tempo. Intanto salì

l'Ora-

l'Oratore in sul Pergamo, e con tutte le squisitezze dell'Arte Oratoria; non punto dimenticatosi però della gravità di suo ufficio, disse lo esordio, e lo profferì con sì bella voce, e con sì misurati movimenti, che tacitamente in mio cuore, io gli dava il pregio d'ottimo Dicitore, e provveduto di quelle qualità, che ad un Maestro altrui appartengono. Ma non sì tosto egli fu giunto al fine del suo proemizzare, che la buona femmina tratto fuori il moccichino degli Ermellini suoi, lo si pose al naso, e vi suonò dentro la tromba; e nel medesimo tempo vidi da dugento, e più mani in circa col moccichino al viso, accordarsi col primo strumento, per modo, che la casa d'Orazione, fece un solenne rimbombo universale. M'avvidi allora, che in tal guisa gli uditori, non potendo battere le mani, nè alzare la voce, adoperavano il naso, e comecchè la mi paresse cosa non convenevole a quel luogo, e forse rincrescevole all'umiltà, e bontà del

del Sagro Dicitore, pure quasi mi vergognai d'essere rimaso fra tutti gli altri col naso scoperto, e proposi da me, di rimediarvi al primo bel passo, che avessi udito.

Intrinsecavasi frattanto lo sperto Dicitore nella materia, e con tanta forza, e sì appassionatamente la coloriva; ch'io credea fra poco di vedere l'udienza a singhiozzare, ed a piangere. Con tutto ciò vedendo, che ognuno avea gli occhi asciutti, e solamente spalancati, e fisi per l'attenzione, mi ricordai del moccichino, e giudicai fra me, che fra poco sarebbe venuto il punto dell'adoperarlo. Ma m'ingannai, perchè arrestatosi alquanto il Dicitore per riavere il fiato, e pensando io che quello fosse il momento di soffiarsi il naso, lo strinsi nel fazzoletto, e fui solo; perchè la donna incominciò a tossire, e sputò, e la tossa, e lo sputare andò in un attimo circuendo fra tutti i circostanti; per modo, che se il romore universale di tossa, e sputo non avesse affogato il mio, correva risi-

rifico di movere a riso col mio tuono particolare, e diverso dagli altri. Vedendo io dunque, che non era atto ad intendere, quando si dovea usare il moccichino, e quando la tossa, proposi in cuor mio di comendare il Dicitore fra me; e di riconoscere le verità, ch' egli diceva nella sua Orazione, senza farne cenno aperto ad alcuno, o curarmi d' essere tenuto per un idiota, e incapace d' intendere le molte bontà, e il figurato parlare dell' Oratore. Terminato il suo giudizioso ragionare me n' uscii di là mezzo assordato; e a poco a poco riavutomi, cominciai a considerare, che da quanto udito avea, si poteano gittare i nuovi fondamenti dell' arte, ch' accennai di sopra; e ridurre i semicenni della tossa, dello sputare; e indi anche dello starnuto, e d' altri, ad una norma utile, e dilettevole; assegnandole però altri luoghi da esercitarla comunemente, fuorchè quello in cui mi venne questo pensiero la prima volta.

Mul-

Multos tibi dabo qui non amico ;
Sed amicitia caruerunt .

Sen. Ep. VI.

Molti io ti porrò innanzi, che non furono privi d' amici ; ma d' amicizia.

NElle carte de' miei Confratelli Pellegrini, i cui tre ultimi fogli sono ora sotto il Torchio, ho ritrovato il detto di Seneca allegato quì di sopra; e ad esso di sotto questi pochi versi, che il Satirico Poeta di quella Compagnia avea dettati, con intenzione di proseguire.

Vana Filosofessa, e di Civette
Consorzio, Atene, in cui molto si ciancia
Di verace amicizia entro alle Scuole ;
E poi nell' atto dell' umana vita
L' un dell' altro il coltel ficca in la strozza ;
Co' tuoi ben recitati in su' Teatri

Piri-

Piritoi, e Tesei, Piladi, e Oresti,
Rimani. Sì disse Timone un giorno,
E dispettoso alto gridando: Togli,
Le mani alzò con amendue le fiche,
Squadrolle alla Città, volsele il tergo.

Io non sono Poeta, nè mi darebbe l'animo di tirare innanzi questa Satira, massime col nervo di sì robusto stile. In quello scambio farò alcune poche osservazioni intorno all'amicizia; ma brevi, per discoprire l'inganno, in cui era Timone, nell'odiare tutto il genere umano come tristo; nel qual errore caggiono non pochi anche al giorno d'oggi. Timone fu un ricchissimo uomo d'Atene, come ognuno sa; ma larghissimo spenditore, e solenne in metter tavole, far conviti, largheggiare con ognuno, senza scegliere più questo, che quello. Avvenne finalmente, che votò in pochi anni i tesori suoi, e credendosi di trovare ajuto da coloro, ch'erano stati da lui in tante guise beneficati, tutti gli

gli volsero sdegnosamente le spalle; ond' egli rimaso solo, povero, e abbandonato, pose tant' odio addosso all' umana generazione, che uscito d' Atene sua Città, andò ad abitare in una grotta, e quivi con una zappa lavorando la terra, traeva il vitto suo; picchiando di tempo in tempo con esso strumento d' agricoltura il capo a quegli uomini, che quivi s' accostavano (1).

Dice un proverbio toscano: *Se vuoi essere amato ama*. L' amicizia dee essere un vincolo di schietto amore, e di virtù, non di vizii, che non formano legame altro, che in apparenza, ma in effetto lo sciolgono. Timone fu sempre amatore di se medesimo, non d' altrui, e perciò cadde nella calamità, che si disse. I compagni di lui avvedutisi dell' amor proprio, che in corpo avea, lo presero all' amo vestito di quell' esca, che gli piacea, cioè

(1) Vedi più largamente la Storia di lui nel Dialogo di Luciano intitolato: *Il Timone*.

cioè con le lusinghe . Io lo m'immagino in fantasia a sedere alla mensa , con una femminetta a lato , profumato , pettinato la zazzera , tutto grazia , e attillatura . Che diceva egli allora in suo cuore ? Io avrei caro , che questi , i quali circondano la mensa mia , dicessero , ch'io sono un amore , che vinco in grazia le Grazie medesime . Se gli astanti , che mangiavano il suo pane gli avessero detto il contrario , sarebbero stati un branco d'animali , l'inciviltà in carne . I buoni uomini , che sapeano quel ch'era creanza lo mettevano con le lodi sopra le stelle , e se non faceano l'ufficio di veraci amici , faceano quello di ben creati . Ad ogni tratto metteva mano alla borsa , e senza guardare più a questo , che a quello largheggiava . Chi gli avesse detto , ch'egli peccava in prodigo , gli sarebbe venuto in cuore , che colui il quale gli facea tale ammonizione volesse tutto per sè . Chi vuole , che gli amici dicano la verità , conviene dimostrarsi in ogni atto , e detto desi-

desideroso di purgarsi dei difetti ; e accarezzare chi è dello stesso umore . L'amicizia è buona elezione . So che l'adulazione è cosa accortissima , e che si veste de' panni dell' amicizia più schietta , e libera . Lessi già (1), che un grande uomo , ma dell' umore di Timone , tenea per amici una legione di ballerini , buffoncelli , salimbanchi , e d' altre siffatte persone . Il costume suo era di motteggiare , burlare , schernirgli ; e quegli , che fra loro più pronto , e faceto rispondea , ribattendo in lui i motti , e le burle , era da lui più accarezzato ; dicendo egli fra sè : costui , che sì libero , e repentino risponde , e non si guarda dall' offendere me , che son tanto di lui maggiore , è d' animo schietto , ha cuor grande , posso affidarmi a lui come ad un altro me stesso . I valentuomini , che

(1) Vedi Plutarco nella vita d'Antonio .

lo circondavano, avvedutisi della ragia, e conosciuto in che peccava l' amico, incominciarono tutti ad essere pronti, e vivaci ne' bottoni, e nelle risposte, tanto ch' egli si credea d' avere intorno una squadra d' amici la migliore del mondo. Essi valendosi della sua credenza, nelle cose d' importanza lo consigliavano ognuno a fare il peggio, e chi tirava acqua al suo mulino di quà, chi di là; stimando egli, che in ogni cosa fossero schietti, come nelle facezie, e nel motteggiare.

Io non so, se questa osservazione sembrerà ad alcuni soverchiamente seria. Ma la varietà di questi fogli richiede ora un argomento, ora un altro; ed è come una raccolta di pitture, in cui diversi atteggiamenti, coloriti, e maniere si veggono; sicchè ognuno possa arrestarsi dinanzi a quella tela, che più gli piace.

VA-

VANEGGIAMENTO.

Pareami dormendo, che gli anni miei fossero ritornati nel loro fiore, e ch' io appunto fossi uscito di Collegio, standomi ammirativo di tutte le cose del mondo, le quali mi riuscivano tutte nuove, come se non l' avessi mai vedute. Avea io bene fra le scuole udito a ricordare assai spesso i nomi d' Opera, di Commedia, di Maschere, di danze, e d' altri gioviali passatempi; ma in effetto non sapea che si fossero, perchè i parenti miei m' aveano tenuto obbligato a tanta ristrettezza, e cautela di vita, che non era mai uscito di quelle mura; sicchè quando non si ragionava di Virgilio, di Cicerone, o di Titolivio, io non sapeva aprir bocca. Dove d' altro si favellava, io stava cheto come olio; ad ogni menomo scherzo vestire venivano le mie guance da un certo colore vermiglio; da me solo sapea camminare,

 e mo-

e movere i piedi a tempo , e tenermi bene ſulla perſona ; in compagnia m' impacciava tutto il corpo ; non ſapea , che fare delle mani , delle braccia ; ſtudiava ogni attitudine , metteva in bilancia , e deliberazione, l' andare , lo ſtare , il mettermi a ſedere , il trarre, e il mettere del cappello. Con tutto ciò nel mio cuore ardeva di voglia d' entrare in brigata con le genti del mondo , e godere anch' io di que' paſſatempi, de' quali avea udito cotanto a ragionare nel collegio , donde poco prima era uſcito. Vedea da ogni lato Donne , e uomini maſcherati con molto garbo traſcorrere per le vie , metterſi in una bottega a ſedere , tenerſi alle braccia , favellarſi all' orecchio , ridere , far cerchi , ceremonie , riverenze , e mille atti di giocondità , di civiltà , di domeſtichezza . Ma conſigliandomi da me ſolo io credea d' errare in ogni coſa, e non mi ſapea deliberare a nulla . Non ſapea fra l' altre , ſe i miei veſtiti foſſero convenevoli allo andare

ma-

mascherato , vedea mantelli neri , cenerognoli, e di varii colori. Qual era il migliore? Qual foggia la più corrente, e stimata? Mentre ch'io stava con gli occhi spalancati a mirare ogni cosa , desideroso d' acquistare cotanto necessaria perizia ; mi pare , non so in qual modo , che venissi traportato in una casa , dove non sì tosto fui giunto, che mi si fece incontra un servo , il quale con galanteria , mi disse , ch' egli stava attendendomi per ordine della sua Signora ; ed entrato in una stanza poco stette , che levò una cortina , e mi disse, ch' entrassi. Stava quivi a sedere davanti ad una Pettiniera una femmina di forse venticinque anni , che vedendomi, fece un gratissimo risolino , al quale io risposi con due , o tre riverenze in fretta . Incominciò ella a dirmi , che conosceva benissimo tutta la mia famiglia, e me particolarmente, e ch' io le avea fatto non poca grazia ad andarla a visitare . Aggiunse , ch' ella intendea , che da indi in poi noi fossimo buoni

 ami-

àmici, anzi indivisibili compagni, e tutto ciò accompagnava con un tuono di voce sì grato, e con guardatura cotanto soave; che io, il quale non avea mai ricevuto tante grazie da Donna, mi sentii in un subito a battere il cuore, e come novizio nelle cose del mondo, a pensare, che la fosse di me innamorata. Questo repentino interno movimento, si sparse parte in verecondia sulla faccia, e parte in certe mozze parole da me piuttosto borbottate, che dette: ond' ella ringraziandomi dell'offerte mie, fece incontanente cenno ad una sua Cameriera, la quale arrecò un mantello nero; e un cappello con un pennacchino, e altri arnesi da mascherarmi, e volle che mi fossero posti indosso. Quand'io fui insaccato in quella novità di vestito; la cameriera accennava, che le parea, ch'io stessi bene; e la padrona m'accertava con le parole, che l'era contentissima della mia apparisceuza; e levatasi di là dove ell'era, la cominciò anch'essa a mascherarsi,

tro-

trovandomi io intanto grandemente impacciato; che non sapea s'io dovea ftar in piedi, o a sedere. Così lungo tempo stetti in tal dubitazione; e fra il piegare l'anche verso un sedile, e il rizzarle; che la Signora fu compiutamente vestita, e disse: Nuovo compagno mio, andiamo. Io non sapea; se dovessi andare innanzi, o seguirla; ma pure vedendo; ch'ella andava con molta sicurezza, stetti alquanto indietro; e con un inchino la lasciai passare, e me le avviai dietro. Quando fummo al pianerottolo della scala, ell' alzò il gombito sinistro due; o tre volte; e non intendendo io quello, che la volesse significare; ella rise sgangheratamente dell' ignoranza mia; e m'insegnò in qual forma; con la mia destra mano; le dovessi prendere il braccio, e coll'altra tenerle un pochetto alto il vestito; insino a tanto, che si scendesse; accertandomi, che fra poco m'avrebbe fatto maestro. Scesi di là, ritrasse il braccio, e di nuovo la si rise, perch'io ad ogni suo

atto, credea che s'avesse a fare qualche nuovo ufficio; e questo modo n'andammo fino alla piazza, calcandole io più volte co' piedi la coda del vestito, commecchè le stessi a' fianchi. Non vi so dire quant' orgoglio m'era entrato nel corpo a vedere, ch'io passeggiava con tutti gli altri in compagnia di così giovane, e bella Donna, che di quando in quando mi dicea qualche cortese parola, e mi ringraziava, ch'io seco fossi. Ma mentre ch'io era nel colmo della mia vanità, eccoti senza rispetto veruno, venirne un uomo mascherato, il quale guardatomi da capo a piede; si rallegrò seco non so di che mobile nuovo, ch'ella avea ritrovato, di ch' ella gli fece cenno, che tacesse, ridendo così un pochetto tuttadue, senza ch'io intendessi per qual cagione: egli si mise al fianco di lei, da quella parte, dov'io era prima; ond' io non sapendo più che fare, e temendo, che l'andare dall'altro lato fosse cosa, che non s'accostumasse, per lo meglio stetti in-

dietro , camminando a passo a passo , e seguendo i loro vestigi . Dappoich'ebbero passeggiato al quanto a quel modo , si posero a sedere in una lista di persone mascherate , e volle la mia mala fortuna, che quivi fossero due sedili soli disoccupati , sicchè non vedendov'io il terzo , ed essendo dalla calca delle maschere che andavano , e venivano traportato or quà , or colà , la Signora mostrando, che le increscesse, mi accennò, che mi traessi dietro al suo sedile ; il che feci , e stetti baloccando in piedi ritto , come un palo, oltre ad un'ora, tanto ch'io era mezzo dilombato . Infine quando piacque al cielo , le due maschere levaronsi in piedi, e la Donna rivoltasi a me, e compassionandomi , ch' io fossi stanco, disse : Ora ora noi ci andremo a sedere in altro luogo; e avviatisi l'uno, e l'altra innanzi , io all'usato modo gli seguitai fino ad una bottega di caffè , dove entrammo in uno Stanzino a terreno, e quivi in effetto ci mettemmo tuttatre a sedere.

La

La Donna si trasse il cappello, e la maschera, e me gli diede in custodia; l'uomo anch' egli si trasse la maschera, e io imitai, come seppi, il modo suo. Intanto fu ordinato il caffè, venne, e già si cominciava a succiare, quando entrò un altro uomo, e poi un altro, e poi un altro, sicch'io ristringendomi per dar luogo al primo, al secondo, e al terzo, a pena avea più modo di sedere, è sopraggiuntovi il quarto, mi convenne rizzarmi in piedi, impacciato dal cappello della Signora, ch'io dovea guardare, e dalla chicchera, ch' io dovea votare, sicchè accortasi la brigata del mio impaccio, si diede solennemente a ridere, e a guardarmi con attenzione, e maraviglia. La Signora mi fece allora posare il cappello sopra un deschetto, che aveano quivi davanti, e io rimasi all'uscio spettacolo, e commedia di que' lieti compagni, biasimando me medesimo della mia poca accortezza, e destrezza nelle faccende del mondo. Andai a riporre la chicchera alla bottega, piuttosto

per

per liberarmi da quella vergogna, e confusione, che per altro; e udii la compagnia, che rallegravasi con la Signora di non so che; e a profferire una voce da me ancora non intesa di *Mascherotto*; alla quale essa gli pregò, che tacessero; ma al mio ritorno, tutti m'affisarono gli occhi al corpo; e mi lodarono della mia buona figura. Venne l'ora dell'Opera; una parte della compagnia si licenziò da noi, e un altra parte con esso noi ne venne. Entrammo nel Teatro; e mi fu insegnato con somma cortesia, come si pagasse. Andammo al Palchetto, che appena ci tenea dentro. Incominciarono i suoni, e i canti; e v'era una grandissima moltitudine di Spettatori. Veramente a me parea d'esser giunto ad un luogo fatto per incantesimo, e non capiva nella pelle per allegrezza. Quando eccoti, odo a picchiare al palco; apro, perch' io era vicino all'uscio, entrano due maschere fanno alcuni convenevoli, si mettono a sedere, ond'eccomi all'uscio in piedi. L'aria

comin-

comincia ad offendere la Signora, comecchè fosse gran caldo; onde s'ha a chiudere. Mi viene ordinato da lei, ch'io scenda, e che stia attento al suo palchetto, perchè facendomi essa cenno con una mano, fossi pronto a ritornare. Con un inchino ubbidisco, scendo, a pena trovo dove debba andare, pur finalmente m'adatto in luogo da cui possa vedere il segno. Io non vi saprei dire quanto mi rincrescesse siffatta attenzione, perchè volendo io essere ubbidiente, e temendo di commettere errore, non fu più possibile, che potessi spiccare gli occhi dal Palchetto, nè udire, o vedere cosa veruna di quello, che gli Attori dicessero, o facessero. La mano signoreggiatrice finalmente m'accennò, andai su, e trovai sciolta la compagnia, e per quella sera si pensò di ritornare a casa. Fui cordialmente ringraziato, e lodato della mia diligenza. Parvemi poi, che si facessero molte liete cene, e pranzi, da' quali ora veniva licenziato, ed ora mi trovava in un

de-

deſchetto da me ſolo. A poco a poco la Donna, che pure nel principio, m' avea lodato, e ringraziato talvolta, cominciò a chiamarmi zotico, rozzo, ad ordinarmi mille coſe a un tratto, mille ufficii, ch' io facea a ſtento, a lagnarſi d' ogni coſa. I compagni di lei, parte per aſſecondarla, e parte per iſpaſſarſi a ſpeſe mie, s' accordavano ad acconciarmi nello ſteſſo modo, e con tratti, motti, e burle m' erano ſempre addoſſo; sicchè quella vita cominciò fortemente a rincreſcermi; e deſiderava con tutto il cuore di liberarmi. Ma la Signora trovato frattanto un altro a me ſomigliante, un dì in preſenza mia gli fece far prova indoſſo di quel mantello, e cappello, che m' avea dato prima, e veduto che gli ſtava bene, mi licenziò con poche parole ingrognata; e ſe n' andò a' fatti ſuoi con eſſo lui, piantandomi, come una radice. Tanta fu la mia allegrezza, che mi deſtai dal mio vaneggiamento, e mi trovai liberato da quel batticuore.

Quod

Quod amare velis reperire labora.

Ovid.

Ingegnati di ritrovare donna degna di essere amata da te.

ORA, che mi sono pentito della mia passata vita, non mi vergognerò punto, Signor Osservatore, a dipingervi i miei passati disordini, almeno in parte; acciocchè l'esempio mio ne' vostri fogli pubblicato, possa per avventura giovare a coloro, che leggeranno. Gioverà esso o nò? Io nol so. Chi sa se il meditare intorno alle pazzie, che feci gioverebbe a me medesimo, se gli anni miei non avessero già oltrepassato il quarantesimo secondo dell' età mia; sicchè le vene non mi bollono nel corpo con quella furia di prima.

Un nasetto volto allo insù, uno con bell' armonia collocato nel mezzo della faccia, un

un aquilino, occhi neri, celesti, giallognoli, guance brune, bianche, vermiglie, gran bocca, mezzana, o piccina, purchè fossero di Donna, mi piacquero sempre ad un modo. Fino al vajuolo mi parea, che avesse il suo pregio, anzi non è difetto femminile, che non venisse da me scusato, e al quale io non traessi dalla fonte retorica qualche lode. Vero è ch'io fui grande amatore dello spirito d'esse, e così fino scopritore di quello, che lo ritrovava nella taciturnità, nella milensaggine, nell'ostinazione, nel cinguettare per dritto, e per traverso, nel ridere d'ogni cosa anche fuori di proposito; ed ebbi tanta ventura, che nell'un genere, o nell'altro di sissatti spiriti, ne ritrovai sempre un'abbondanza grande. In somma io sono stato il più disperato amatore di femmine, che mai nascesse al mondo, fino a poco tempo fa, quando infine deliberai di prender moglie, quantunque non l'abbia presa ancora. Udite come.

Io non m'era dilettato mai a'miei giorni di leggere altri libri , fuorchè da passare il tempo, e se ne vedeva uno , che potesse insegnare qualche cosa, lo lanciava di quì colà con dispetto, perchè mi parea tutto quel dì, d'essere soprappreso dal sonno, e stordito ; tanto che l'avea interpretato per mal augurio; e dovunque vedeva frontespizii di Filosofia morale principalmente , mi parea , che mi tremassero i polsi, e le vene. Non so in qual modo, ma certo disavvedutamente , ne apersi uno un dì sopra pensiero , e lessi due sole linee , chi sa a qual facciata , che di ciò non mi curai, la sostanza delle quali era questa , che ogni femmina ama per amore di se medesima . Questo breve detto fu nell' intelletto mio un semenzajo di pensieri, anzi di profonde meditazioni. Vedi, diss'io quanti anni io mi sono ingannato! Fu un tempo nella mia prima , e più fresca giovinezza , quand'io non era veramente mal fornito da natura d'un aggraziato, e ben composto corpo,

po, ch'io credetti d'essere amato per queste qualità. Le coltivai quanto seppi con lo studio del Sarto, e del Parrucchiere; e consegnai me medesimo quasi a tutte l'arti, perchè le mi facessero apparire; e con l'astuto saettare degli occhi, e col dolce favellare della bocca stimai di far cadere alla mia rete ogni donna, e che ciascheduna spasimasse del fatto mio. Rimasi di là a pochi anni assoluto erede, e Signore d'una grossa facoltà, e cominciai a spendere gagliardamente. Qual cuore di sasso, diceva io, potrà più contrastare (lasciate ch'io dica tutto) alla bellezza, grazia, e ricchezza mia? Assedierò, assalterò, abbottinerò. S'aggiunsero in questo mezzo anche gli onori conceduti mi dalla Patria mia, ch'è una delle migliori d'Italia, e non molto di quà lontana. Non vedea più forza, che mi si potesse opporre, non rivale, che mi potesse contrastare. E con tante qualità, e circostanze così favorevoli, ripeteva io fra me, avrò a credere, che tra le femmine,

che fecero conto del fatto mio , non ve ne sia stata una sola, che non m'abbia amato altro , che per se medesima ? Potrebb' egli esser mai , che tant' ire , tante paci , tanto svenire , lagrime , consolazioni , rimproveri , gelosie , dispetti , rabbie , e fino graffi , e pugna , non sieno stati movimenti d'animo per amor mio ? Se queste testimonianze non bastano, che ho a cercare di più per sapere come vada questa faccenda ? Egli è il vero , ch'io mi sono gittato sempre in questo mare senza veruna riflessione . Se da quì in poi cominciassi a valermi del cervello, chi sa come andasse l'affare. Forse mi chiarirei di quello , che è , e non sono ancora sì vecchio , che non possa essere a tempo . Non sono io forse ora all'assedio di Clarice? Mettomi appunto in cuore di fare sperienza di quello, ch'io temo . Si studii un poco il suo carattere . Ha detto d'amarmi . Tutta prudenza , pende alla bacchettoneria ; ad udirla a parlare , la mia sola compagnia è a

lei

lei grata, dov'io sono, è contenta, altrove non si può patire. Vietami tuttavia, ch'io le favelli troppo liberamente d'amore; e mi tiene un freno alla lingua co' suoi continui precetti. Orsù, si vada. Eccomi fra poco nella stanza di Clarice. Pongomi a sedere, e con un ragionamento nuovo, e diverso da quello degli altri giorni comincio: Clarice, per non offendere l'animo vostro dilicato, e tutto veramente gentile, io mi sono deliberato affatto, di darvi una parola, che tante volte m'avete fino al presente richiesta invano. Le vostre oneste, e nobili espressioni, m'hanno finalmente scambiato il cuore, e dicovi risolutamente, che da quì in poi trovandomi in vostra compagnia non m'arrischierò mai più di profferire un detto, che possa offendere la vostra modestia. Confortatevi. Voi m'avrete insegnato ad essere un amante degno di voi, e ammaestrata la mia lingua ad essere degna degli orecchi vostri. Credeva dapprima Clarice, ch'io scherzassi,

ma finalmente conoſcendo alle mie afferma-
tive, ch'io parlava in ſul ſodo, ſi moſtrò
del mio nuovo proponimento lietiſſima; e
mi ringraziò con le più belle, e più care
parole del mondo. Ora sì, diceva ella, noi
ſaremo un pajo d'amanti contenti. Oggi ve-
ramente mi pare, che il mondo per me ſia
cambiato. Qual conſolazione è la mia a ve-
dere là voſtra ſaviezza? In tali ragionamenti,
o ſomiglianti, paſsò un lungo tempo. Io me
n'andai, ella mi ricordò la mia promeſſa,
io gliela ratificai nuovamente. La viſitai nel
vegnente dì, e parlandole io di varie coſe,
parea ch'ella foſſe soprappenſiero. Le chieſi,
che aveſſe. Ella incominiò: Quanto voi mi
diceſte jeri, io temo, che ſia aſtuzia. Cono-
ſcendo il voſtro umore, non poſſo far a me-
no di non ſoſpettare, che abbiate ritrovati
in altro luogo novelli allettamenti. Se queſto
foſſe, io ne ſarei la più mal contenta, e la
più diſperata donna, che in terra viveſſe.
Non piantate la ſpina della geloſia nel mio
cuo-

cuore. Piuttosto, abbiatevi licenza di favellar meco a quel modo, che voi volete; sofferirò quelle espressioni, che a voi piaceranno; ma non vogliate darmi questo dolore. Come? diss'io m'avreste voi per uomo di sì poca fede, e di sì picciola forza, che non sapessi temperare l'animo mio per far cosa grata a voi? Io non uscirò più di questa casa, se voi lo mi comandate, e per quanto dura la vita mia sarò con esso voi, nè mai più m'uscirà di bocca parola d'amore. Parvemi alquanto rassicurata; ma non contenta. Il giorno dietro mandò per tempo a chiamarmi. V'andai pronto. La trovai con una vestetta indosso che parea a caso; ma con tutti quegli artifizii intorno, che può avere la negligenza per accrescere una femminile bellezza. Apena v'entrai, ch'ella cominciò a manifestarmi con maggior passione del passato dì i suoi sospettri, ch'io fossi d'altra Donna innamorato; e a ritoccare, ch'ella mi lasciava favellare da allora in poi a modo

 mio,

mio, per non provare cotanta passione. Io di nuovo mi scusai, e le giurai, ch'avrei mantenuta la mia parola per sempre, e che non ne dubitasse: ella sparse qualche lagrimetta, che pareami più di dispetto, che d'altro. Io tentai di rassicurarla, che per conto della fedeltà mia non avrebbe avuto a querelarsi, e ch'io sarei più tosto uscito di vita, che mancarle della parola di tacere. Ella si levò su, e dicendomi: Va, che tu se'un idiota; mi volse le spalle, e non mi volle mai più vedere.

Io me ne consolai subito dicendo fra me, ecco il frutto della mia meditazione. Clarice nel più astuto, ed occulto modo del mondo m'amava per se solamente. Pazienza: Ad altre sperienze. Mi diedi a far pratica con una giovane di diciassett'anni in circa, veramente bellissima, ed aggraziata quanto altra donzella. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto; e in breve tempo incominciò

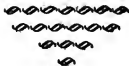
ad

ad insinuarmi, ch'io parlassi a'suoi per isposarla. Oh! così tosto? diss'io fra me. A poco a poco entrava ella in ragionamenti di mie facoltà, di mie rendite, e quanto più io gliene dicea, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi, che non tirassi più in lungo, ch'ella m'accertava, che m'avea donato il suo cuore, e che le parea di non poter veder quell'ora, in cui potesse essermi compagna. Ma fatole io capitare certe false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco, quanto ella credea; quel gran fuoco di prima infreddò, nè mi trovai più quel ben veduto, ed accolto, ch'era poc'anzi. Pensate, ch'io mi tolsi di là, e conobbi, che l'amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona. Un nuovo ufficio datomi nella mia Città mi rese intanto più celebrato, e più chiaro. Entrai in un'amorosa briga con Arsinoe, la quale sopra ogni cosa mi raccomandò la segretezza. Le serbai

la fede, e non dissi mai nulla dell' amor mio all' aria, non che ad uomo, che vivesse. Ma perchè voleva ella quasi a forza, ch' io fossi veduto in sua compagnia per tutte le Piazze e a pubblici spettacoli? Perchè mi parlava pubblicamente con gran domestichezza all' orecchio, voleva ch' io le stessi appresso a sedere; e m' usava fra tutti gli altri attenzioni, che parlavano più che le lingue? In breve tempo si cominciò a cianciare del fatto nostro in ogni luogo. Io sbigottito gliele palesai, e le dissi, che non v' era oggimai altro rimedio, fuorchè quello del non ritrovarsi insieme così spesso; e principalmente di non lasciarsi vedere in compagnia da tutti. Arsinoe se ne sdegnò. Io cominciai a meditare donde potesse nascere il suo sdegno, e conobbi a varii segni, ch' ella avea caro intrinsecamente, che si vedesse, ch' ella signoreggiava a bacchetta un uomo ben voluto da molte altre donne, ricco, e onorato nel suo paese. Cominciai a ritrarmi, dicendo di non voler offendere

l'onor

l'onor suo in presenza degli uomini. In breve il cuor suo s'agghiacciò, e ne venni licenziato.

Perchè mi distenderò io più in parole? Molte altre sperienze io feci, delle quali non vi narrerò le particolarità; ma la conclusione fu, ch'io trovai in molte altre femmine di varii caratteri quel medesimo umore, onde finalmente mi sono risoluto a chiedere Lucinda per moglie; la quale se riuscirà buona, e dabbene, passerò qualche ora della mia vita piacevole, e tranquilla, e quand'ella mi riuscisse una bestiuola, m'eserciterò nella sofferenza.

ALL'

ALL' OSSERVATORE.

GIAMBATISTA PASQUALI.

Ho molti libri. Vorrei che ciò fosse saputo dal Pubblico. Si può, o non si può mettergli ne' vostri fogli? A voce, o in iscritto n'attendo risposta.

Sono tutto vostro.

SI.

SIGNOR PASQUALI.

Crederei che si potesse. I Frontespizii sono una bella erudizione a' nostri dì. Pochi ne segnerò tuttavia. Voi vedete, che una parte dell' ultima facciata de' miei fogli è quasi sempre d'una figuretta coperta. Non posso sì scrivere col compasso, che l'ultima riga della stampa tocchi il margine della carta nel fondo ogni volta. Scrivere di più non debbo, perchè la materia cominciata in un foglio entrerebbe nell'altro, e le interruzioni di varii giorni in mezzo sono una mala cosa. Possibile, che non riesca più grato l'informarsi d'alquanti nuovi libri belli, e buoni, quali sono i vostri (e gli sceglieremo) che il mirare una figura? Mandatemi quelli, che più piacciono a voi; e m'avrete sempre al comando vostro, accertandovi che sono,

Vostro buon amico

L'Osservatore.

Tra

Tra lor non è nè regola, nè tuono:
Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave;
Ma il lor suggetto è il fracasso, e lo
intruono.

Il Bronzino.

SIA natura, o educazione, o l'una congiunta all'altra, io veggo certe qualità di persone, che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti pajono nati loro indosso; non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia, ove sia adunato un buon numero di siffatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da mangiare, o da bere.

E ogni

E ogni cosa infine vi si fà, come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da se va, senza stento, senza che l'oriuolajo v'abbia a correggere ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza, o d'indugio.

All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che mirando all'insù, prendono in prestanza dall'altre le maniere, e l'usanze, le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza, e sterilità dentro, che vi si vede lo stento, e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non sapere in effetto, le fa movere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe a ridere; e in breve far tutto in ceppi, e in catena. Perdono la facilità naturale, per voler entrare nel costume altrui, e come la Gazza, si pelano le proprie penne, per appiccarsi al

corpo

corpo quelle del pavone, o bene o male. Se poi alla voce s'ode la Gazza, e alle penne il pavone si vede, poco si curano. Dove finirà questo proemio? Finirà in quello ch' io vidi.

Che diavol fai tu mi disse poche sere fa un amico? Tu vai soletto sempre a guisa d'un pipistrello? col cappello in sugli occhi, accigliato, e tralunato? Lascia cotesta tua vita da tana. Vieni. Dove ho a venire? Io ti condurrò meco ad un luogo, in cui si trovano molte persone maschi, e femmine raccolte. E che vi fanno? Passano il tempo due o tre ore. Giuocano, cianciano, berteggiano. Fanno quel che vogliono. Infine che ne vuoi tu sapere? Vieni, Spinoso. Alzai le spalle, e dissi: Or bene. Andiamo. Io ci giuoco, che tu hai voglia di vedere come io so conversar bene con le genti? Abiti questo diletto. Tu vedrai fra molti un uomo, che dopo fatti i primi saluti in quel modo, che saprà, si metterà subito a

ſedere, girerà due ſolenni occhiacci, ſenza parlare, e finalmente ſi partirà pian piano ſulle punte de' piedi. In tal guiſa chiacchierando giungemmo ad un uſcio illuminato da una lanterna appiccata alle travi in ſul primo entrare; ſalimmo una ſcaletta, e già era quivi quaſi tutta la compagnia ragunata.

Il mio buon amico mi preſentò alla brigata, e per ſua maladetta malizia, diſſe ch' io era l'Oſſervatore. Ebbi un cerchio intorno, parte mi guardava anche da lontano; mi furono dette molte garbate parole; ma finalmente fu quaſi ad una voce conchiuſo, ch' io era una mala ragia, e che dove io era, ſi doveſſe ognuno guardar molto bene, e peſare quello, che diceſſe, e faceſſe. Staſſera, diceva una Signora, quant'è a me, non m'udirete più a parlare; e un'altra: Io fo conto d'eſſer una ſtatua: Fate ognuna, come vi pare, e non iſcambiate coſtume; diſſe una voce ch'uſciva da una perſoncina, ch' io avea conoſciuta altrove, graſſottina,

gar-

garbata, e così fina esaminatrice dell'anime altrui, che potea chiamarsi l'Osservatrice. La salutai con cordialità. Presemi ella la mano. Vorrei, che aveste veduto con qual garbo io gliene baciai. Ella proseguì. Fate fate ognuno al modo vostro, e secondo l'usanza vostra. Lasciate fare a me. Io per questa sera intratterrò l'Osservatore, e non gli darò campo d'alzare gli occhi. S'udì una risata intorno. Alcuni rimproverarono l'amico mio, che m'avesse quivi condotto, di che m'avvidi al ceffo, che gli faceano parlandogli all'orecchio; e in breve tempo ognuno si pose a sedere chi quà chi là; e io da un canto con la giovane da me conosciuta. Una tazza d'acqua, disse una postasi a sedere, e lo disse con tanta fretta, che tutti si rivolsero a lei, e le domandarono, come stesse. Ahi! male, diceva ella, e io volli levarmi per andare al suo soccorso. Oibò, non fate, disse l'amica mia. Costei che per se non avea un quattrino, ed era sana come un pesce,

s'è

s' è maritata poco tempo fa, è ha ritrovato un marito ricco. State attento, e udirete in qual guisa ella racconta le sue infermità. Bevuta la tazza dell' acqua; e mostrando d'aver preso fiato, rivolse gli occhi con languore a parecchi, pure attendendo, che alcuno le domandasse ragione del suo stato. Quando piacque al Cielo una Donna gliene domandò, ed essa rispose: Non so che sia; nè quello, che da poco in quà sia divenuta. Jeri verso le ventiquattrore, mentre ch' io era per entrare in Gondola, de' miei due Gondolieri se ne ritrovava un solo: io avea premura d'andare ad un mercatante a pagare in zecchini d' oro di peso un drappo di Lione all' ultima moda, e non venendo il Gondoliere da prora, fui costretta ad andarmene con quel solo da poppa: e mi parea di dover essere affogata nell' acqua ad ogni momento. Ebbi tanta paura, che di subito mi sentii male, tanto, che jersera andai a letto senza cena; e da jeri in quà non ho bevuto altro

che un cucchiajo d' argento di brodo in una scodella di Porcellana. L' amica mia m' accennò. Ridemmo di cuore. Tutta la compagnia cominciò a mostrarle compassione, dico la compagnia de' maschi, perchè l' era piuttosto vaghetta; ma le femmine punte dall' invidia della ritoccata ricchezza, si diedero a rimproverare la poca attenzione de' Gondolieri, e ognuna diceva anche i miei m' hanno fatto sì e sì, e ognuna parlava per plurale; e in breve tempo, fingendo di dire altro, ognuna fece l' inventario delle sue biancherie, delle stoffe, degli argenti, delle porcellane, e di quanto avea, o volea avere in casa, tanto che l' inferma scambiato pensiero, cominciò a dire, che la stava benissimo, e tutti si posero a giuocare a carte, chi da un lato, chi da un altro. Non passò un terzo d' ora, che si levò da tutti i lati un romore grandissimo. Poco era nel vero il danaro, che si giocava; ma non poco era il puntiglio. I vincitori quasi tutti ride-

ridevano in faccia a' vinti, questi per dispetto ad ogni carta stridevano: chi s'imputava un errore, chi un altro, con tanta forza, e altezza di voce, ch' io era quasi stordito; e talvolta fu, ch' io vidi i giuocatori vicini ad azzuffarsi. Ma finalmente si quietarono alla venuta d' uno; il quale rivolse a sè gli occhi della compagnia, e quando egli entrò tutti gli fecero festa, chiamandolo a nome, principalmente le femmine, le quali tutte ad una voce gridarono: Oh! il ben venuto. Perchè sì tardi? Chi è costesto uomo cotanto solennizzato? Diss' io alla mia amica nell' orecchio. L' hai tu, diss' ella, veduto bene in viso? vedilo prima. Alzai gli occhi, e vidi un corpo trascorso in lunghezza, magro scarnato, con un colorito di cenere, d' aria malinconica; ma che si sforzava a sorridere, quanto potea; e quando parlava ingegnavasi d' essere garbato. Che ti pare? disse l' amica. Che volete voi, che me ne sembri? Questi è un Infermo. Oh! pazzo!

 rispos'

rifpos'ella . Quefti è un uomo d'animo cotanto gentile , che gli parrebbe di non effer degno di ricevere aria di vita ne' fuoi polmoni , s' egli non foffe innamorato fempre . E comecchè le Donne facciano quel conto di lui , che tu puoi credere ; egli fempre n' ama qualcuna a mente . E' il vero , che a quefti dì è ftato piantato da una, la quale l' avea piantato dal primo dì che la conobbe ; ma egli è ora quì per compenfare la fua perdita , e ci viene per far isbigottire tutti gli amanti , che fono in quefto luogo , i quali non fanno, dove debba cadere la fua elezione . Le femmine , e gli uomini , che quì fono , hanno conofcenza aperta della fua intenzione , e fefteggiandolo , nel modo che udito hai poco fa , fi prendono fpaffo . Di là a poco una femmina lo chiamava di quà , un'altra di là, chi gli dicea una parolina all' orecchio , chi lo battea con un ventaglio così un pochettino fulla fpalla, fattolo prima abbaffare fingendo d' avergli a dire

non

non so che, ed egli di tutte queste grazie si gonfiava; nè mai si mettea a sedere, per essere pronto sempre a cenni di quella, che ne l' avesse chiamato. Udivasi intanto a salire la scala un certo passo, al cui suono tutti rizzarono gli orecchi; e fecesi ad un tratto un universale silenzio, come quando sopra un uccellaja passa Nibbio, o altro uccello di rapina, che tutti gli uccelletti da richiamo, i quali prima cantavano, tacciono subito ad un punto. Apparve nel Salotto una Donna, ben vestita, e guernita; ma non come l' altre. Vedevasi ne' suoi fornimenti un certo che di pensato, e di malinconico, che la rendea differente dal vestir comune. Le maniche la coprivano fino al polso, era sì accollacciata, che chiudevasi quasi fino al mento. La cuffia le svolazzava con l' ale di sopra vicino al naso, e da' lati alle tempie. Non sì tosto entrò, che diede un' occhiata in giro, e parve, che si maravigliasse, non so di che. Tutti la salutarono,

guardandosi l' un l' altro i vicini, e ghignando fra loro maliziosamente. La pace sia colla compagnia, diss' ella sorridendo. Egli si vede bene, che sono stassera venuta tardi. Che vuol ella dire, col suo *venuta tardi*? Domandai all' amica. Sappi, rispose, che costei è una giovane, la quale s' è posta in capo di reggere il costume di questo luogo; e sapendo benissimo quali tra questi maschi, e femmine sono quelli, che più volentieri si veggono insieme, ha inteso con quelle parole di sferzare la loro coscienza. Perchè s' ella fosse quì stata prima avrebbe distribuito il giuocare per modo, che si fossero trovati in compagnia gl' indifferenti, o quelli che s' odiano. Ella non ragiona mai d' altro, che della sua virtù, e della sua modestia, di tentativi, che vengono fatti verso di lei, e delle sue ripulse. Ma questa sera non avrà campo di ragionare, essendo tutti i luoghi occupati. Ha ella amanti? diss' io. Non si sa, rispose: ma i più maligni credono, che

questa

questa sia l' arte per acquistarne . Noi altre donne siamo una spezie d'uccellatrici. Tu sai che non s' uccella con un ordigno solo . Chi usa il vischio ; chi i lacci ; chi le reti, e chi altro . Gli ordigni suoi sono quella smisurata cuffia ; quelle maniche, que' veli , que' savj paroloni ; e quelle sputate sentenze. Mentre che fra noi due si ragionava in tal forma, la buona Giovane incominciò a camminare pel Salotto su e giù , e guardando di quà ; e di là , dove ella vedea soverchia dimestichezza di parole , o d' attucci , incontanente scoccava qualche sentenza : e notai , che passando di là , dov' io era con l'amica mia, ci poneva gli occhi addosso. Così fece due , o tre volte , e vedendo finalmente , che ci parlavamo all' orecchio , venutaci vicina , la prese l' amica mia per un braccio , e dettole una parola all'orecchio, volea trarnela di là a forza : ma ella nol consentì , e mi disse piano, che la ne la volea spiccare via da me , perchè non era bene , ch' ella

 par-

parlasse così domesticamente con uomo. Io allora mi diedi a favellare di cose, quanto più seppi sagge, e modeste, avvertendo molto bene, che quando ella ripassava, mi uscissero di bocca Prudenza, Temperanza, Castità, e altre buone cose, tanto, ch' ella a poco a poco calò, e mi si pose a sedere dall' altro lato, e aperse un' intrattenimento, anzi un trattato di virtù, nel quale rettoricamente mi parlò de' difetti, che vedea in tutte, così caritativamente, che pel gran fervore, che la traportava, non si ricordava più, che il dir male fosse il peggior male degli altri. In tal guisa passai quella sera, fino a tanto, che la compagnia si sciolse, e domandandomi ognuno, s' io avessi cosa veruna osservata, e promettendo io a tutti, che avrei fatto vedere le mie osservazioni stampate, andai a casa, scrissi, e stampo, secondo la mia promessa.

Ritratto Decimoquarto

Alcippo vuole, e disvuole. Quello, che s' ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice, lo farò. Il tempo s' accosta, gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s' ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annojano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggierissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo se prendesse spasso l' ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello, che n' abbia fatto; lascialo scorrere, come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quanto potè il più tardi; ve-

vestissi adagio ; parlò a chi primo gli àndò avanti , nè seppe di che ; più volte s' aggirò per la stanza . Venne l' ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo , come la mattina passò ; e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno .

Homo

Homo homini Lupus.

Plaut.

Lupo è l' uomo all' altr' uomo.

QUANDO uno può torre ad un altro, senza che questi se n' avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni di danari, e di roba, che sarebbe materia troppo grave; e io ne sarei stimato un maldicente, e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente, che noi parte per natura, e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inchinati a valersi di quello, che non è nostro. Per al presente io non voglio altro esempio, fuorchè quello degli Scrittori, i quali, si può dire, che si cavino la pelle l' un l' altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognu-

e ognuno fa sfoggio dell' altrui , come di trovati suoi proprii . Noi potremmo dire , che gli Antichi sono , come certi poderi in comune , i quali passando di Secolo in Secolo , hanno dato pastura ad uomini , a cavalli , a buoi , e ad altri animali ; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli . Ho veduto infiniti libri , che erano quasi tutti uno ; e chi n' avesse tratto fuori i pensieri , quà d' Omero , colà di Virgilio , costà di Cicerone , colà di Plutarco , e vattene là , sarebbero rimasi carta bianca . Ho udito anche diverse prediche , profferite con galante garbo , e con un' azione che parea incantesimo , nelle quali l' Oratore non avea altro di suo , fuorchè la voce , perch' io le avea già lette altre volte ; e talora m' avvenne ancora , che per caso le lessi dopo in altro linguaggio , donde l' avea tolte il dicitore , che m' avea fatto maravigliare . Per un Secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero Sonetti , e non basta

in

in Italia, che in Francia vi fu chi scrisse alla Petrarchesca in Francese, e si fece onore oltremonti con le carni, e con l' ossa dell' amante di Laura. In breve l'Opere di quasi tutti gli Autori sono come un mantello pezzato; e i colori vengono presi quà, e colà; e acciocchè non se ne dica male, abbiamo trovato fuori il mirabile nome d'erudizione, che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia d'Alessandro il Grande, che toglieva i Paesi altrui, si chiamava valenteria, ed egli n'era perciò detto valoroso, così chi toglie l' altrui nelle Scritture, e abbottina gli Scrittori, è detto erudito: essendo stata sempre nostra usanza il vestire le nostre maccatelle con l' onestà de' nomi; e bastandoci in cambio della sostanza, la copritura. Ma di quanto venne tolto agli Scrittori non mi ricorda d'avere udito, nè letto cosa, che somigli a quella, che darà materia alla Novella, che segue.

No-

Novella.

Non sono ancora molti anni passati, che in una Città d' Italia, d' ogni cosa, che all' umano vivere appartenga abbondante; ma sopra tutto amica delle Scienze, e di Studii, e d'Arti fornita, furono due uomini di lettere; i quali per la nobiltà delle cognizioni, e per l' eleganza, e purità dello stile, erano stimati due de' migliori, e de' più scienziati, che vivessero in quella. Non aveano però tuttadue consagrato l' ingegno alla medesima qualità di Dottrina, imperciocchè l' uno sopra ogni altra cosa amava affettuosamente i solitarii boschetti delle Sante Muse; e l'altro, degli antichi fatti studioso, e delle passate faccende, avea posto tutto il suo cuore nelle Storie. Ma essendo costume in quella Città, che ogni uomo di lettere, debba ad uno stabilito tempo scrivere, e profferire quale un anno, e quale un altro non so quali

Le-

Lezioni ſopra la Notomia, avvenne, che a queſto uffizio furono tratti i nomi del Poeta, e dello Storico, i quali ſdegnando forſe di ſcuſarſi, e ſtimando, che i grand' ingegni poſſano ogni coſa con la diligenza, e con la fatica, accettarono l'invito, e di là a pochi giorni furono inſieme a conſiglio. Veduto dunque, che lungo tempo dovea paſſare prima che l'uno, e l'altro aveſſero a fare i loro pubblici ragionamenti, perchè al Poeta, che dovea eſſere il primo mancavano da forſe otto meſi, e allo Storico molti più, deliberarono d'uſcire inſieme della Città; e d'andarſene ad una caſettina, che l'uno di loro avea alla Campagna; e quivi laſciata ogni altra occupazione, di tuffarſi, anzi ſommergerſi interamente in uno ſtudio, di cui non aveano fino a quel punto conoſcenza veruna. Per la qual coſa l'uno e l'altro fatto provvedimento di Libri a ciò appartenenti; e detto Addio a' congiunti, e agli amici, andarono inſieme alla loro villetta,

e qui-

e quivi scordatisi ogni altra cosa di fuori, si diedero, l'uno in una stanza, e l'altro in un' altra a leggere, e a meditare con ogni loro forza, e poterè. Ma poco andò, che il Poeta accostumato a certi eccessi di mente, non potendo comportare di legar l'ingegno a considerare ossa, muscoli, nervi, e altre parti del corpo umano, di tempo in tempo, dimenticatosi quello, per cui quivi era andato, e traportato a forza dalle vagazioni dell' immaginativa, che lo rubava alla notomia; incominciò così da sè a sè a scrivere ora una Canzone, ora un Sonetto, tanto che non gli dava l' animo d' arrestarsi un terzo d' ora in un dì, nello studio da lui cominciato; ed era vicino a disperarsi, vedendo a scorrere il tempo. Della qual cosa tuttavia nulla dicendo al compagno; anzi facendo le viste di starsi sempre più rinchiuso, e pensoso, gli facea credere, d' esser con l' opera sua molto bene avanti. All' incontro lo Storico, lasciato ogni altro pensiero,

ſiero, e datoſi del tutto all' opera, che far dovea, avea cominciato a dettare le ſue lezioni; onde per riſtorarſi talvolta dell'avuta fatica, preſo un ſuo archibuſo in iſpalla, andava per iſpaſſo a ſparare agli uccellini, o con un baſtoncello in mano a paſſeggiare qualche miglio. Così facendo egli ogni giorno, il Poeta avvisò, che la lontananza di lui gli poteſſe giovare; ed entrato, mentre ch' egli non v' era, nella ſtanza di quello, cominciò a copiare quanto egli ſcritto avea, e così di giorno in giorno facendo, con grandiſſima ſegretezza, e ſilenzio, ebbe nelle mani tutta la materia, e la diſpoſizione di quella fatta da lui; di che in breve tempo compoſe le ſue Lezioni. Intanto venne il tempo, che le s'aveano a profferire. Il Poeta, che il primo, come detto è, dovea eſſere a favellare, ſi trovò nell' aſſegnato luogo allo ſtabilito dì; ove gli faceano corona intorno tutti gli uomini ſcienziati della Città, e fra gli altri lo Storico. Quivi

ſalito ſulla Cattedra ſua , incominciò tutto arioſo a ragionare ; e n' avea lode generale da' circoſtanti . Il povero Storico ſolo era vicino ad impazzare , udendo , che dalle parole in fuori , quella diceria era ſoſtanza del ſuo cervello ; e non ſapea intendere in qual forma aveſſe il caſo portato , che due ingegni aveſſero in quel modo colpito ad un medeſimo ſegno . Con tutto ciò , dicea fra sè , io vedrò nell' altre Lezioni ſe il Diavol ſarà cotanto mio nimico , che gli abbia poſta nell' intelletto tutta la materia mia ; e s' io ſarò cotanto ſventurato , che dopo cotanti penſieri , e così lunga fatica , io rimanga voto , e non ſappia più di che favellare . Nel vegnente giorno ritornato di nuovo alla Lezione del Poeta , parea una ſtatua ad [illegible] e [illegible] ualmente tutte le coſe ſue [illegible] , come ſe foſſero uſcite di [illegible] medeſimo ; [illegible] fu il terzo [illegible] il quarto , [illegible] ttesimo , che [illegible] mo ; nel [illegible] era così dima- grato ,

grato, e smarrito, che il fatto suo era una compassione. Anzi considerando fra sè, che quello, ch'era stato maliziosa opera, fosse accidente, nè potendo darsi pace, che la nemica fortuna avesse posto in mente ad altrui, appunto quello ch' egli avea pensato; intrinsecatosi al tutto in tanta sua calamità, e stimandosi il più sventurato uomo del mondo, incominciò a farneticare, e a dar nel pazzo, per modo che non gli abbisognò parlare altro pubblicamente, e dopo molti anni fu della sua pazzia difficilmente guarito.

Mene huic confidere monſtro?
Mene ſalis placidi vultum, fluctuſque quietos
Ignorare?

Virgil. Æn. V.

E ch'io m'affidi a moſtro tale? E non ſo io forſe, che non ſi può preſtar fede alla ingannevole bonaccia di queſto mare.

CEremonie, convenevoli, inchini, sberrettate, ſeder più quà, o più là, andare a man deſtra, o a ſiniſtra, giuramenti d'amicizia, abbracciamenti, baciarſi in fronte, ſtringer mani; e altre ſiffatte gentilezze, dicono alcuni, ſono tutte maſchere, veli, commedia, apparenza. Ne' principii del mondo, quando viveano gli uomini di ſuſine, e mele ſalvatiche, e s' innamoravano con una furia da beſtie, non conoſcevano queſte civiltà. Riſvegliavaſi una voglia in corpo, quegli, che l'avea manifeſtava

d'aver-

d' averla, senza altri aggiramenti d' atti, nè di parole; e s'alcuno gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate, e il furore non altrimenti di quello, che facciano oggidì i cani, quando s' avventano ad un osso, che fanno le pellicce, e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l' uomo in qual modo s' avea egli a guidare, e conosceva a' cenni, e a' segni di fuori, quello che il somigliante a se era di dentro, e quando egli vedea occhi di bragia, diruggginar denti, impallidire, o arrossare, intendeva benissimo l' animo di colui, e s' egli non avea voglia d'azzuffarsi, o d'impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se n' andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un'altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole, nè d'atti quanta n' abbiamo noi oggidì; perchè se noveriamo tutto quello, che si dice o fa da mattino a sera, troveremo, che la maggior parte delle nostre pa-

 role,

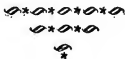
role, o degli atti, è ſtata queſta borra, queſto vento, e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi noſtri, per lo più, non ſono ſtati occupati in altro, tutto il giorno. Entriamo nello ſcrivere. Si comincia una lettera con le gentilezze, con le ſcuſe, col chieder perdono, o dell'eſſere ſtato tardo a far il ſuo dovere, o dell'arriſchiarſi a dare incomodo, e ſi chiude con gli oſſequii, col raccomandarſi, co' baciamani, con la ſchiavitù, tanto che la ſoſtanza del foglio ſi tuffa, e s' annega nel mare delle offerte, e delle profferte; e il cervello è ſtanco, e ſmarrito nell' avere cercate tante ſuperfluità, nelle quali di giorno in giorno, vuol anche trovare novità, e dire il medeſimo con altre parole. Da tutto ciò dunque conchiudono i nemici dell' umana generazione, che con queſte maſchere, ſi copra la malizia, l' ingordigia, e la crudeltà degli uomini.

All' incontro, pare a me, che queſti atti, e queſta corteſie ſieno un effetto del buon

ter-

terreno , e dell' ottima qualità del cuore umano, il quale condotto a vivere in compagnia con gli altri , ha trovato tali estrinseci segni, per ispiegare la sua buona volontà. E ciò me lo fa credere lo intendere , e il leggere , che in tutti i Paesi in universale s'usano , e se vengono diversificati i modi delle ceremonie , hanno però sempre quella medesima sostanza . Nel principio quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi, ed a sentire quella dolcezza, che viene dall'ajutarsi l' un l' altro ; io credo, che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso , come si fa nelle cose nuove ; e provavano volentieri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui , e del far del bene quando potevano . A poco a poco i campi meglio coltivati fruttificarono più , gli armenti meglio pasciuti, somministrarono più larga pastura , entrò nel mondo il traffico , vennero scoperti l' oro , e l' argento , furono trovati i mestieri , e l' arti ; sicchè ognuno

 potè

potè ajutarsi da se medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui, cominciarono le ceremonie, le quali significavano; che ad ogni occorrenza, ad ogni caso, e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì, e si vede in esse una cert' aria di bontà, di galanteria, e di buona grazia, che non si può dubitare, che non vengano da quella caritativa fonte, ch' io dico. Se v' ha difetto veruno si è, che la cosa è invecchiata; ed è rimasa tra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione; e non se ne dee più far sopra fondamento veruno.

Omnino

Omnino amicitiæ, corroboratis jam, confirmatisque ingeniis, & ætatibus, judicandæ sunt.
Cic. de Amic.

Non si può veramente giudicare dell' amicizie, se non quando l' intelletto, e l' età saranno assodati, e maturi.

NON c'è al mondo vocabolo, che più facilmente esca della lingua, dell' Amicizia; ognuno dice tuttodì: Io son buon amico, degli amici miei pari se ne trovano a stento; quegli è veramente amico mio; oh! che leggi d' amicizia ha in suo cuore! Sicchè a udire con quanta soavità, e con qual calore escono dalle labbra siffatte amichevoli dolcezze, parrebbe, che gli amici piovessero da tutti i lati. Dall' altro canto però s' odono continue lamentazioni: Chi si querela d' essere stato piantato da uno, ch' egli avrebbe creduto, che fosse stato un altro

sè

sè medesimo, chi d'essere stato beffato da chi avea il suo cuore in mano; e non s' ode altro che: Oh! la buona razza degli amici è spenta! Oggidì non se ne ritrova più. Il nome c'è bene; ma la sostanza è sparita. Io medesimo ho detto a' miei di più volte quello, che odo a dire a tutti gli altri, e mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. S'io ebbi torto o ragione non lo sò; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un' accoglienza amorevole, e una faccia lieta, fossero indizii d'amicizia. Questo è uno studio profondo, che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile, che ci guidi; e un esame di varie circostanze. Il cuore de' giovani vogliolosо, infocato, e tutto sollecitudine ne' suoi desiderii, non ha tempo di fare molte riflessioni; ma lanciasi in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo; quando è dentro, mena le mani,

e i

e i piedi il meglio, che sa; e giunge poscia a riva quando piace a Dio, e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: Olà, o tu, dove vai? Non fare: Odi me; gli stima pedanti, che vogliano impacciarsi ne' fatti suoi; e tutto quello, che legge, se pur legge, gli pare un sogno, e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia, e va sulla riva a gridare agli altri, e gli viene prestato orecchio, appunto in quel modo, ch' egli l' avea prestato altrui; sicchè si può dire, che questo mondo è composto di due fazioni di genti; l' una, che sempre si gonfia il polmone a stridere, e a dare ammaestramenti altrui, e l' altra di sordi, che lasciano gracchiare. Ora, dappoichè l' età mia è giunta a tale, ch' io debbo essere uno della fazione di coloro, che cianciano, farò l' ufficio mio, come lo feci già del sordo quando dovea; se non che, non essendo io ancora invecchiato affatto, in iscambio di dare intorno all' amicizia

pre-

precetti, intratterrò chi legge con una novelletta allegorica intorno a questo argomento.

Narrasi dunque, che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello, ch'egli avesse a fare, per guidar una vita veramente da uomo, e che lo conducesse ad una gloriosa fine. Due giovani Donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni, l'una delle quali era Voluttà, e l'altra Virtù; e ciascheduna d'esse gli fece vedere la grandezza, e mangnificenza delle facoltà sue, con sì grande, e sì bell'apparato di parole, ch'egli stette buona pezza in fra due, se dovesse, o l'una, o l'altra seguire. Pur finalmente, come colui, che avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse, che Voluttà gli facea, s'attenne a Virtù, la quale presolo incontanente per mano, e rallegratasi seco, che gli avesse creduto, e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: Ora vieni meco, e io ti prometto di

farti

farti vedere il frutto della tua buona elezione. Così detto, da una larga, ed aperta campagna, in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo, dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, parea che fossero insieme congiunte, e terminassero tuttadue in una; ma accostandovisi Ercole sempre più, conobbe, che que' due gioghi erano da una grande aria divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida, che lo conduceva: Quel giogo, che a destra s'innalza, è sagro all'Amicizia, sorella, e compagna mia, a me sopra ogni cosa carissima; l'altro a sinistra è albergo della simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà, che fu da te abbandonata. Accostati, ed esamina con diligenza l'un luogo, e l'altro; acciocchè vedendogli tu da lontano, non istimassi peravventura, che fossero una medesima cosa. E perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli; vedi quà, costei è Prudenza,

denza, che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa.

Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna; di quà e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori, eccoti le medesime piante; ma se all'occhio le ti pajono d'una stessa natura, non sono però tali in sostanza, dappoichè queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove l'altre a sinistra, vedi vedi, che ora spuntano, e in un momento appassiscono, e non hanno più foglie, nè altro odore, che di feccia, e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, e osserva, come dall'una cima, e dall'altra sgorgano finissime, e limpide acque, un rivolo di quà, e uno di là. Diresti tu al vederle così al primo, che le non fossero tuttadue ugualmente la bellezza, e la salubrità medesima? Fa delle mani giumelle; assaggia queste a man destra. Sono

esse

esse fresche? dolci? Si eh? assaggia l'altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di pescheria. Fiuta bene. E sai tu, che bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi, e i polsi, sicchè l'uomo, che ne bee ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più, s'egli sia in questo mondo, o nell'altro? Vedi ancora, quanto sieno diverse le due cime. Quella a destra è vestita d'una verde, e tranquilla selva di belle, ed ombrose piante, che verdeggiano in eterno. I Venticelli, che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colassù. Tutto v'è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono: ma se tu potessi di quà vedere que' pochi, tu gli vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare, e venire, senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzagli appunto in sulla sommità. Che ti pare? E' una bella Donna quella, che tu

vedi

Vedi costassù? Quegl'inanellati capelli, quella carnagione di rosa incarnatina, sono bellezze sue naturali. Quivi non c'è bossoli, non lisci, non mantecche. Quel suo bianco e sottilissimo vestito non ha una macula; ed è così fine, che quasi le scopri tutto il corpo. Anzi non le vedi tu forse l'anima in quel semplice aspetto, e ad un tempo nobile, e generoso, in quel sorridere sempre stabile; che mai non si cambia, che da segno d'una ferma contentezza? Sappi, che se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà pero argento, nè oro nò; ma la ti renderà sì bene tre volte, e quattro migliore di quello, che tu sei, e più nobile, e grande. Ercole parea fuori di sè per la maraviglia, e diceva. Oh! quanto è bella colei? E quell altre Donne, che sono in sua compagnia, quali son elleno? Vedi tu, diceva Prudenza, quella fra l'altre, che si sta a sedere sopra quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità figliuola di Giove; e quell'altra di

così

così grato aspetto, è Benivolenza, del cui ufficio la principale Signora e Padrona del luogo Amicizia si vale in ogni cosa. Sta sta, vedi ora quel fanciulletto, il quale nell'aspetto suo dimostra molto maggior gravità di quella, che all'età sua convenga, ed ha in mano quelle catenuzze d'oro, quegli è Amore, ufficiale anch'egli dell'Amicizia; e non ha nè ale nè saette, ch'egli non vuole nè volare, nè ferire, nè fa mai cosa crudele; ma s'egli s'abbatte ad animi buoni, e concordi fra loro, tosto gli lega insieme, e gli stringe. I legami suoi sono gagliardi, e di tanta forza, che non v'ha chi gli possa più sciogliere, nè spezzare; e sono di natura tale, che chi ne viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne gli porta tutto lieto, e non vorrebbe, che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo.

Ma egli è tempo, o Ercole, che tu ti volga ora a finistra, e vegga l'altra cima, e l'altra Donna, che vi siede sopra; nelle cui

fattezze tanti uomini ingannati affisano lo sguardo.

Pare a te, che la cima di questo monte, dove abita la Simulazione sia punto in effetto somigliante all'altra. Eccoti un sasso scosceso, dirotto, tutto greppi e rovine; attorniato da nugoloni negri, pieni di tempesta, e di romore. Eccoti tutti que' dirupi, e quelle balze coperte d'umane ossa, le quali vengono rose ancora così spolpate da salvatiche bestie, che avvelenano l'aria con la sanguinosa bava, e col fiato. La Donna, che tu vedi quivi, è Simulazione, somigliantissima nel vero all'Amicizia, e con tutte le fattezze di quella. Ma quella sua faccia non è però una vera, e naturale bellezza. Ell'ha una squamosa pelle, intonacata con due dita di belletto, e in iscambio di quel modesto risolino dell'Amicizia, vedi, ch'ella finge di ridere, e boccheggia, come un pesce uscito dell'acqua: e per parere anch'ella degna d'Amore, ecco ch'ella finge d'amare svisce-

ſceratamente quanti le ſi fanno incontro, anzi ſi fa loro innanzi, e gl'invita, e gli prega ad andar ſeco, e gli abbraccia, e fa loro offerte, e ſoprofferte di mille qualltà. Ecco, che Corte ell'ha, e qual brigata la ſegue. Inſidia, Froda, e in iſcambio della Verità, lo Spergiuro, sfacciato, e ſenza fede, il quale più di tutti gli altri ſeguaci, ſervo con l'opera ſua la maligna, e peſtifera Simulazione. Dappoichè ebbe Ercole tutte queſte coſe vedute, ſcorgendo una femminetta, che quivi zoppicava, domandò a Prudenza, chi colei foſſe. Sappi, diſs'ella, che colei è Adulazione, una, che alla Simulazione va innanzi; e come tu puoi beniſſimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e s'appicca loro al veſtito con mille oncini, e con melate parole, o piuttoſto incanteſimi gli perſuade a non tentar mai di far coſa buona. E quell' uomo malinconico, diſſe Ercole, che ſta ſopra penſiero, e conduce ſeco que' pochi, che s'attriſtano, piangono, e ſi

 ſtrac-

ſtracciano i capelli, chi è? Quegli è il Pentimento, riſpoſe Prudenza; che tardo cammina, e a pena giunge a tempo. Nota, com'egli ajuta que' pochi, e perchè non ſia loro ſucciato il ſangue affatto, da quelle velenoſe biſce, ne gli toglie via di là, che appena hanno più anima nel corpo; e gli riconduce a caſa, dove ſolitarii, e poco meno, che diſperati, condurranno da quì in poi una miſera vita, e piena di ſtenti, uſciti dall'ugne dell'iniqua Simulazione.

SIGNOR OSSERVATORE.

Ci ſono alcuni, che deſiderano di vedere ne' voſtri fogli, qualche nuovo lavoro del Pittore, il quale è un lungo tempo, che non s' affatica. Stimolatelo a mandarvi qualcoſa; e fatene partecipe il Pubblico, che vede l'opere di lui volentieri. Addio.

RI-

RISPOSTA.

Il Pittore è uscito di Città, che sono parecchi giorni; e appunto ho ricevuto Martedì una lettera da lui. Non sapendo in qual forma darle ricapito, acciocchè vi pervenga alle mani, mi vaglio del mio Corriere, ch' è questo foglio.

ALL' AMICO OSSERVATORE.

IL PITTORE.

In quest' ozio della villa fo una dolcissima vita. La mente mia si va aprendo a poco a poco col favore di quest' aria di primavera, e fruttificherà, come le piante. Ci sono venuto per disperazione. Il continuo pensare, e dipingere m'avea così inaridito il Cervello, che non avea più un pensiero al mondo. Dappoichè sono quì, pare ch' io mi sia rin-

novato . Ritrovo qualche carattere d' uomo in un sasso , in un albero , in un Bue , in un' Oca , in somma in tutto quello , che veggo . Non dubitate . Fra poco vi fioccheranno i Ritratti . Ho immaginato un certo lavoro d' arazzi istoriati , che non vi sarà discaro . Que' visi lunghi lunghi , quelle braccia infinite , e quelle gambe sproporzionate, che più volte ho vedute in certi Arazzi antichi m' hanno fatto nascere questo pensiero. Gli do esecuzione in questa pace villereccia. Vi confesso , che rido da me medesimo a vedere i visacci, che m' escono del pennello, e le capricciose grottesche , nelle quali vò esprimendo quanto posso l' animo , e il costume delle genti . Stamattina ho dipinto un Villano, e una Villana, che fanno all'amore, con una certa goffaggine, la quale non tende ad altre gentilezze , fuorchè a quella dell' avere figliuoli . Jeri ho pennellegiato un Ippocrate di queste boscaglie , il quale va a visitare gl' infermi , sopra un cavalluccio spal-

ſpallato ; con un valigiotto dietro al groppone ; e dentrovi una Spezieria , e un arſenale di ferruzzi ; perchè oltre all' eſſer Medico , è anche Ceruſico ; e trincia le gambe e le braccia a queſti villani ; come ſe foſſero polli cotti . Ora hò alle mani gl' inchini , e le sberrettate d' un Villanzone ; che per la ſua eloquenza , e gran mente , è venerato da tutta queſta ciurmaglia . In breve avrete nuove del fatto mio . Intanto ſtampate del voſtro . Amatemi , ch' io amo voi .

In judicandos alios homo frustra laborat, sæpius errat, & leviter peccat.

Thom. a Kemp.

Nel dar giudizio d' altrui l' uomo invano s' affatica, spesso s' inganna, ed erra facilmente.

NON ho bene in mente quale antico Poeta dicesse, ch' era gravissimo danno, che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello, che vi germogliava dentro, e non fosse ciascheduno obbligato a credere alla lingua; la quale è un' astutaccia, e una maschera che fa apparire di fuori non solo quello, che non è di dentro; ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l' ajuta; e si sono accordati con essa, il cervello, gli occhi, l' aria del viso, e altri atti estrinseci, i quali principal-

palmente cofpirano feco in un' amichevole compagnia a far apparire quello, che non è. Il cervellaccio cattivo, e guafto, forma penfieri, che non hanno punto che far col cuore, gli manda alla lingua, effa gli vefte di parole; gli occhi, e gli atti l'affecondano in tutto; tanto che l'uomo, che afcolta rimane alla trappola, e crede quello, che non è in effetto. Se peravventura non voleffe credere, ma penetrare con la fua perfpicacia in quello, ch' è celato, e' ne viene chiamato ad una voce, maligno, trifto, Profeta falvatico, Strologo di fava; e oltra i rimproveri, e i rabbuffi, ch' egli riceve dal comune, ha quefto di peggio, che gli convien vivere folitario, come un gufo, odiato dalle perfone, parte perchè fcopre le loro magagne daddovvero, e parte perchè alle volte va più là di quello, che dovrebbe, e s' inganna: e finalmente s' egli non è buono da fare le mafchere, come tutti gli altri, può andare a fotterrarfi vivo. Quefte fono certe poche

riflef-

rifleffioni, ch' io faceva da me a me poche fere fa intorno alla natura degli uomini in generale, mentre, ch'io era a letto, e come fi fa, a poco a poco, le mi cominciarono a fvanire nel capo; ficchè ora mi trovai in tal penfiero; ora no, e finalmente m'addormentai, ed entrai così dormendo in un farnetico, o fogno, che fembra un racconto delle Fate, o una delle favole narrate dalle vecchierelle al fuoco piuttofto, che altro. Ma parendomi, che fe ne poffa trarre qualche foftanza morale lo pubblicherò, maffime fapendo ad ogni modo, ch' anche il fognare è parte della vita; e che talvolta avviene, che le cofe fatte in fogno da un uomo vagliono molto meglio di quanto egli avrà fatto in tutto il corfo del fuo vivere defto. Chi fa, che un giorno non s' abbia a fapere, ch' io fia ftato al mondo più per quello, che avrò fognato, che per quanto avrò operato in effetto.

SO-

SOGNO.

Sbattuto da un crudelissimo soffiare di venti contrarii, e dall' onde quà, e colà condotto senza punto sapere a qual parte approdar dovessi, pareami, ch' io piangessi amaramente i miei casi, in una nave mezzo sdrucita, in cui era salito da me solo, e postomi in mare, per fuggir dalle mani di certe genti, che m' aveano inseguito, con le sguainate spade dietro alle spalle. Vedendo quivi la mia vita giunta all' estremo, m' era rivolto con tutto l' animo al Cielo, e a lui solo raccomandava la mia salvezza; quando abbonacciatosi tutto ad un tempo il mare di sotto, e chetatisi tutti i maligni venti, un solo prospero ne rimase fra gli altri, il quale soavemente spirando, e ferendo diritto le vele, in breve ora mi sospinse ad un porto. Quivi, non so io come, la nave, in cui era portato, e la quale poco prima era stata

quasi

quasi inghiottita dall' acque, divenuta una ferma, e verde Isoletta, e da tutti i lati ampiamente allargandosi, si fece un' abitazione di molti uomini, e femmine, tutti d'un'aria cotanto modesta, e sì d'atti misurati, e composti, che avresti detto tutto il Paese essere stato educato dalla divina Minerva. Mentre ch' io tutto attonito, e quasi uscito fuori di me rimirava quella sì nuova, e disusata generazione di genti; eccoti, che uscito fra loro un Sacerdote, fece a tutti cenno, che di là si partissero, e venutomi incontra in questa guisa mi disse: Salve, o forestiero. Non senza volere delle stelle tu se' quì giunto certamente. Lungo tempo è, ch' era la tua venuta aspettata; imperciocchè mancato a quest' Isola chi la reggea prima da molti anni in quà, dappoi ch' egli si morì, niun altro forestiero è quì capitato, e sappi, che solamente a chi viene d' altri luoghi, è il reggimento di questo luogo dato nelle mani. Quantunque io mi sentissi in

un

un ſubito a balzar il cuore, ſicchè i polſi con frequentiſſime ſcoſſe avrebbero dato a chi tocchi gli aveſſe un ſicuro indizio della mia allegrezza, adattandomi tuttavia a' modeſti viſi; che nell'Iſola avea veduti, volli dimoſtrarmi degno di cotanto onore col ricuſarlo, e fattogli molte belle ſcuſe intorno alla mia picciola attività per un officio di tanta importanza, ne lo ringraziai umilmente, coprendo la mia ſmiſurata boria, ſotto il velo d'un parlare dimeſſo. Il Sacerdote adocchiatomi in viſo, e ſtringendo le ſpalle, preſemi ſenza altro dire per mano, e mi conduſſe ad una grotta, la quale avea ſcritto di ſopra: *Pietra del cimento*, dove, entrato a pena, vidi da ogni parte riſplendere tant' oro maſſiccio, e tanta ricchezza di quello, che a pena ora che ſon deſto, la potrei più immaginare, non che deſcrivere. Non sì toſto fui entrato colà dove così mirabile teſoro ſi ſtava raccolto, che il Sacerdote rivoltoſi a me, e più che prima non avea fatto tenendo gli

occhi

occhi suoi fissi , e attenti nella mia faccia , così prese a parlare : Vedi tu quest' abbondanza del più desiderato metallo del Mondo? La vedi tu ? Ricusando tu oggi la reggenza di questi popoli , sappi , che tu hai tutta questa ricchezza rifiutata ad un tempo . Non è perciò , ch' io non ti lodi grandemente , e non esalti la tua virtù fino al cielo , che potendola possedere , anche giuridicamente , e per ispontanea offerta , che ne venne a te fatta , tu ti sia contentato della tua santissima modestia , e di vivere una povera vita . Dappoichè tu non hai voluto essere padrone di quest' oro , che pure era tuo , n' avrai in iscambio molte canzoni de' nostri migliori Poeti , e una pubblica Orazione delle tue lodi, fatta dal più elegante dicitore di questo luogo ,

Io volea ringraziarlo di tanto favore ; ma le parole mi s' appicavano alle labbra ; le braccia , che pur volevano con l'azione asse-condare la lingua , stavano ciondoloni , sic-

chè

chè non potea levarle ; e per giunta era divenuto nel viso pallido come bossolo, ed ogni mio atto palesava, che le canzoni de' Poeti, nè la diceria dell' Oratore poteano compensare il dispiacere della perduta ricchezza. A pena dunque io avea profferito un grammercè rimasomi mezzo nella strozza, che la mia guida si diede a ridere sgangheratamente, e mi disse: A che vuoi tu, con una intempestiva simulazione dimostrare non vera modestia? E fingere di fuori con le ciance quel sentimento, che non hai nel tuo cuore? Eccoti che non reggesti al cimento, e dinanzi all'oro hai scoperto la tua volontà. Tu dei sapere, che siccome in tutti gli altri luoghi, è saggiato l'oro ad una nera pietra per conoscere la sua vera bontà; quì l'oro è saggiuolo degli animi altrui per comprendere l'intrinseco valore di quelli. Pazzo! vieni. E poichè lo puoi giustamente possedere, abbilo, che non è male, che tu l'abbia. Poco mancò, che non m'uscissero le lagrime

veden-

vedendomi manifeftato per un ipocrita dinanzi al mio condottiere ; con tutto ciò ricreandomi col penfiero della mia novella grandezza , giurai fra me , che fendo divenuto di tal teforo poffeditore , volea da indi in poi fare con effo fperienza di quanti mi capitavano alle mani. Intanto fu pubblicato per un Trombetta , ch' io era il novello rettore dell' Ifola, fi fecero le fefte folenni, e molte magnificenze; ch' io in vero non fo come in un fogno d' una notte poffano cotante, e così varie cofe accadere. Mentre , che fi faceano le fefte io pofi l' occhio addoffo ad un giovane, il quale mi parea, che traeffe profondiffimi fofpiri, mirando con infinito defiderio una fanciulla, la quale all' incontro , o moftrava di non porvi mente ; o talora con sì brufche occhiate lo rimirava , che avrebbero atterrito ogni uomo , e fattolo ufcire di fperanza per fempre . M' informai da certi ifolani della loro condizione , e intefi , che la puriffima giovinetta era fiore d' oneftà, e odia-

va

va sì gli uomini, che non potea comportare di vedergli. Oltre alla gran voglia, ch'io avea di fare sperienza dell'oro, s'aggiunse un'altra ragione al mio desiderio, e fu di fare sotto alla reggenza mia fiorire co' dolci vincoli de' maritaggi la popolazione di quella. Per la qual cosa chiamato il giovane a me, e datogli una grandissima somma d'oro, gli dissi quello, che n'avesse a fare; e che di quello, ch'egli facesse venisse a rendermene ragione. Ritornò egli fra poco, e dissemi, che avea prima offerto alla giovane una certa quantità di quell'oro, e perciò ricevutone un grandissimo rabbuffo, ond'era stato obbligato ad accrescere la somma, ma senza prò, e che finalmente avendogliene quanto ne possedea profferito, avea notato che la fanciulla senza altro dire, tutta coperta il viso da una fiammolina di verecondia, gli avea voltate le spalle. Allora io null'altro rispondendo al giovane, mandai alcuni de' miei per la fanciulla, e facendole un dono di quell'oro, che

che il giovane le avea profferito poco prima, senza fatica d'altre persuasive, la vidi dar la mano all'innamorato garzone, e accogliendolo per isposo, deporre tutta lieta la sua ruvidezza. Dopo la prima sperienza ne feci un'altra in un vecchiotto d'austerissima vita, il quale per un certo valsente, ch'io gli avea fatto promettere occultamente, era risoluto a guastare tutti i suoi ben trascorsi anni, calunniando a torto un suo congiunto, e già avea apparecchiata con mille inestricabili trame l'accusa per buscarsi l'illecito guadagno, s'io non gli avessi in segreto rinfacciata la sua ingordigia, e il mal fondo dell' animo suo tanti anni tenuto coperto pel solo timore della vergogna. Che più? io toccai in sul saggiuol dell'oro gli animi di due amici, che pareano un solo intelletto, ed un corpo, e vidi, che tutto era finzione. Feci prova di Mariti e mogli, di fratelli e sorelle, di Padri e figliuoli, e vidi che i vincoli della parentela, e i legami del più

legit-

legittimo amore, rimanevano dinanzi all' oro una ſola apparenza; e benchè non laſciaſſi in effetto naſcere ſcandalo veruno, m' avvidi tuttavia, che gli animi umani cimentati allo ſplendore di queſto metallo, ſcoprono l' effettivo loro valore, e quanto hanno di mondiglia. Mentre ch' io ſcriveva in un quaderno le fatte ſperienze, e ad una ad una v' aggiungeva certe annotazioni; mi ſvegliai ripetendo le parole, che avea veduto ſulla grotta ſcolpite: *Pietra del cimento*, *Pietra del cimento*.

.... *Jupiter alme tonans in manibus atris*
Da ſapere.

O benigno Giove, che nelle negre nubi tuoni, da a noi ſapienza.

SCENDENDO jeri dal Ponte di Rialto m' abbattei a vedere un Cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini ſono più baſſi e ſpeſſi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede miſuratoſi al primo, trovava la ſteſſa proporzione negli altri tutti, là dove ne' maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avviſarnelo, ed egli vi ſcappucciava. Non vi fu mai verſo, che quel beſtione voleſſe intenderla; e mentre ch' ella con la ſua poca forza

forza donnefca lo tirava da un lato, egli con le fue nerborute braccia la fece andar dove volle, tanto che la cofa andò, come avea detto la femmina, ch' egli incappò ad un paffo, e cadde come una Civetta ftramazzata; tirando feco la poverina, che non vi avea colpa, e l'uno, e l'altra, ne rimafero malconci, e fi levarono infine, dicendo: Tu fofti tu, anzi tu, e s' accagionavano l' un l' altro della caduta. Io feci appreffo un buon pezzo di via, entrato io una fantafia poetica, e diffi fra me. Vedi oftinazione! Se quel cieco beftiale aveffe preftato orecchio alle parole della Donna, che pure avea gli occhi, non fi farebbero rotti la faccia nè l' uno, nè l' altra. Ma che? l' uomo beftia per effete più vecchio d' anni, avrà creduto d' intenderla meglio di lei. Ma che vò io farneticando intorno a' fatti altrui? Non ha forfe ogni uomo, che vive in fe medefimo l' uomo cieco, e la Donna, che vede? Non avvifa forfe la buona Donna

 l'ofti-

l' ostinato cieco mille volte, ch' egli faccia, o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia, con tanta furia che talvolta si rompono il collo l' uno, e l'altra. Egli è pur vero, che ci par d'essere tutti d' un pezzo, e interi; e siamo divisi in due porzioni; l'una delle quali è cuore, e l' altra mente. Il primo vogliolosο, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza, l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge, dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo pur ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori, si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l' altro s' allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto

che

che gli par buono ; e bello solo quello , che vuole . E tuttavia pare a me , che si dovrebbe prima insegnare a lui , che all' altra dappoichè si può dire ; ch' egli sia il figliuolo primogenito , e venuto in vita avanti di lei . Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme ; ch' esso mostra le voglie sue , e il suo vigoroso furore ; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo ? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza , e più forti di volontà , e già avrà cominciato a fare a suo modo , che la sorella appena avrà dato segno di vita . Eccoti a campo i maestri . Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il Latino , chi il Greco ; uno la tempesta con la Geometria , un altro con la Logica , chi la flagella con l'Arimmetica , sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche , e scarse verità , che sono al mondo . Ma mentre , ch' ella si stà in qualche sottile contemplazione , il cuore avviluppato in certe sue per-

 scru-

ſcrutazioni groſſolane , ſuona , come dire , un campanelluzzo , e la chiama a sè . Ella, ch' è la padrona , e fa , prima ſe ne ſdegna, e non vuole udire ; ma egli ritocca, e tanto ſuona , che la ſtordiſce ; per iſtracca la comincia a piegarſi a lui , e finalmente gli ubbidiſce ; e sì va oltre la coſa , ch' ella s' immerge tutta in lui , nè ricordandoſi più dello ſtudiato , la ne va ſeco ; ſicchè di guida , che dovea eſſere , ſi laſcia guidare per mille laberinti , e ravvolgimenti da ſiaccarſi il collo. Avviene anche talora un altro caſo, che s' ella negli ſtudii ſuoi , diverrà troppo altamente contemplativa, e quaſi uſcita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello , queſti rimane uno ſciocco , un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una coſa ſenza calore, e fuori dell' umana converſazione . Biſognerebbe fare un bell' accordo di due ſcuole almeno inſieme , ſicchè cuore , e mente faceſſero , come la bocca , e le dita col flauto ; io vorrei , che

il

il cuore soffiasse a tempo , e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione , e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero , io vorrei , che siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, s'aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici , buone , misurate , ordinate, e tali, che serbassero in se una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza, e parentela, con quelle verità, che vengono dalle scienze alla mente insegnate , e si potessero legar facilmente insieme e far palla , come l'argento vivo . Se l'armonia , ch'esce dalla mente , e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente fosse cosa , che potesse pervenire agli orecchi , s'empierebbe il mondo di dolcezza , nè ci sarebbe musica più soave di questa.

Nunc

Nunc & Anaxagoræ ſcrutemur Homoeomeriam.
Lucr.

Ora eſaminiamo anche l' Omeoemeria d'Anaſſagora.

ANASSAGORA fu uno de' più begli umori dell' antichità; cioè di que' tempi, ne' quali gl' intelletti ſi sfogavano a dire le più ſtrane opinioni, che poteſſero entrare in capo umano. Coſtui volendo dimoſtrare altrui di che foſſero fatte tutte le coſe del mondo, inventò una certa faccenda nominata le Omeoemerie; come chi diceſſe minutiſſime particelle ſomiglianti, le quali andavano a ritrovarſi inſieme in queſto modo. Tutte le minuzie dell' oſſa, o vogliam dire gli oſſicini inviſibili s' accozzarono inſieme; e ſi legarono per forma, che n' uſcirono l' oſſa; le venuzze andarono a ritrovarſi, e compoſero le vene; i ſaſſolini ſi viſitarono, e n' u-

e n' uscirono i sassi, e in breve, tutte le particelle somiglianti con dolcissima amicizia si collegarono, e fecero tutto quello, che si vede. E però, diceva egli, se voi volete vedere, che così sia, notate quello che noi mangiamo. Agli occhi nostri il pane parrà tutto una cosa, l'acqua lo stesso; e tuttavia tanto nel pane quanto nell'acqua, comecchè le non caggiano sotto agli occhi nostri, ci debbono essere infinite di queste particelle, una porzione delle quali, somigliando alle ugne, corre alle cime de' piedi, e delle mani, e fanno crescere l'ugnè; altre che somigliano a' capelli, vanno alla cotenna del capo, e s'aggiungono alla capellatura, e così dite de' nervi, de' muscoli, de' polmoni; e di quanto altro abbiamo nel corpo. Di questo trovato parlano Lucrezio, Plutarco, e altri; che ci hanno lasciato qualche memoria degli antichi Filosofi. Io credo, che Anassagora si prendesse un bel passatempo, a studiare la varietà delle raschiature, che concorrono a

for-

formare uomini, e donne, quali particelle fabbricassero; il cervello, e il cuore degli avari, de' liberali, de' femminaccioli, degli studiosi, e in somma d'ogni genere di persone; perchè certamente non potrebb' essere, che tanta varietà fosse composta d'una medesima pasta. Di questo sollazzo io ne ho avuto una parte stanotte dormendo, perchè dopo d'aver letto il verso, da me allegato di sopra, m'addormentai col pensiero dell'Omeoemeria, e feci il sogno, che segue.

SOGNO.

Entrai non so come, nè quando in un' ampia, e bella campagna, circondata da tutti i lati di verdi alberi, e inaffiata da' ruscelli; e sopra tutto sì risplendente, che da niun lato vedevasi la menoma nuvoletta, che sopra d'essa l'aria occupasse.

Da tutte le parti di quella menavano le braccia quasi innumerabili lavoratori, i quali tut-

tuttavia non adoperavano altri ſtrumenti, fuorchè ſeghe, e lime, e aveano dinanzi a sè molte materie, ſopra le quali eſercitavano le mani, e i ferri, riducendole in minuzie; e ognuno ſeparamente collocava la ſua limatura, e ſegatura per modo, che quà e colà ſi vedeano appreſtati infiniti monticelli di quelle. Mentre ch'io ſtava tutto attento, e quaſi fuori di me, ad oſſervare quella nuova generazione di lavoro; ecco, ch'io vedeva aprirſi nell'Olimpo una grandiſſima porta, da cui vedeva innanzi a tutti uſcire Giove, e dietrogli una lunga ſchiera di Deità; e a poco a poco ne vennero a terra, e giunti nella campagna, in ch'io mi trovava, ſi poſero in un bell'ordine a ſedere. Voi vedete, o Compagni, diceva il Padre de' Numi, che le coſe del Mondo, coll'andare del tempo, ſi ſono invecchiate; ed è nato un miſcuglio tale, che la ſtirpe degli uomini ſembra fatta di tutt'altra materia, e affatto diverſa da quella, che Prometeo adoperò nell'edificargli; e

non

non so come nelle particelle d'alcuni si sono mescolate quelle degli altri ; anzi sono entrate oggidì a formare corpi d' uomini , e donne di quelle minuzie , ch'erano riserbate solo a comporre altre cose nell' universo . Peli di Lione, artigli di Nibbio, code di Volpi , nervi di Bertuccia , becchi di Civette , e lingue di Papagalli si sono mescolate a formare uomini , e donne , i quali non sanno più quello, che si vogliano, nè quello , che si sieno, a cagione di così fatta mistura. Ma sopra tutto mi sbigottisce , che Momo notomizzando sottilmente a questi passati dì un corpo di femmina, per riferirmi di che fosse fatto, mi disse , che la maggior porzione di quello era composto di muscoli gagliardi , e vigorosi, di che si vedea ch' erano nelle femmine passate le particelle de maschi ; e che sopra tutto giurerebbe d'avervi trovato nel mento alquante minuzie, che gli pareano uno stratto di barbe . Tanto m'atterrì questa novità, ch'io non volli vederne altro , nè an-

dar

dar più oltre col ricercare, tenendo per cosa ferma, che se le porzioni stabilite a formare il maschio, erano passate nella femmina, doveano all'incontro quelle della femmina essere nel maschio passate. Io so bene, che lasciando correre la faccenda a questo modo, a capo d'un lungo tempo, il Mondo tornerebbe allo stato di prima, nè altro avverrebbe, se non che quando tutte le particelle avessero scambiato luogo, quelli, che si chiamano ora maschi, sarebbero femmine affatto, e quelle che si chiamano femmine, sarebbero maschi del tutto. Ma voi vedete, che a ciò è necessario qualche migliajo d'anni ancora, e che frattanto questo scompiglio, e miscuglio disordinato è cagione, non solo di cose straordinarie sopra la terra; ma che noi medesimi siamo continuamente chiamati in ajuto da que' pochi, che non hanno ancora in sè mistura, che gli offende. Per la qual cosa, o Mercurio, da ora subitamente nella tromba, e fa un bando, che debbano quì venire

uomi-

uomini, e donne, perch'io intendo, che fieno rigovernati di nuovo. A pena egli ebbe così favellato, che Mercurio posto bocca alla tromba, fece un altissimo suono, e da tutti i lati si videro a comparire uomini, e femmine ad udire la volontà di Giove. Il primo, ch'egli si facesse andare avanti, fu un cert' omicciatolo, che avea più figura d'arpia, che d'uomo, il quale dopo un breve esame fattogli da Momo, si scoperse, ch'era il più tristo taccagno, e il più misero avaro, che fosse al Mondo. Io vidi allora una mirabile sperienza, che soffiandogli Esculapio da quella parte dove sta il cuore, gli uscì incontanente fuori per la bocca un sottilissimo fummo, il quale si divise in più parti in aria, e in alto formò una certa pioggia, che cadendo poscia in terra, e da Momo disaminata sottilmente, fu ritrovato, che quelle minutissime gocciole, erano particelle, che naturalmente doveano concorrere a formare armi, uncinetti, catenelle, e sanne di cinghia-

ghiale ; e s' erano non so come introdotte a formar il cuore di quello infelice ; a cui Esculapio ne fece incontanente un nuovo , traendone la materia dalle limature , ch' erano quivi state apprestate , di cui fece una morbida pasta , e di carne . La seconda che s' appresentò a Giove fu una giovane ariosa e gentile , a cui soffiando Esculapio, come avea fatto al primo , le uscì di bocca un certo fummo di colore grigerognolo , il quale non si divise , come il primo , per l' aria ; ma all' incontro si raunò , e collegò tutto insieme , indi cominciò a volare , diventato una Civetta . Di subito venne , come il primo , anche costei , provveduta d' un cuore qual si conveniva alla sua condizione . Non so quante penne mi farebbero sufficienti a descrivere tutte le riformagioni, ch'io vidi in quel luogo ; nè di quante ragioni fummo scorgessi innalzarsi verso al Cielo ; ma sopra tutto mi ricordo , ch' essendo andato io medesimo dinanzi a Giove ; Esculapio affermò, che quan-

to al cuore, egli giudicava, ch'io non aveſſi in eſſo porzione alcuna, che non apparteneſſe ad un cuore umano; ma che qualche particella avea nel cervello, che dovea concorrere a formar grilli, e farfalle. Mentre, ch'egli avea fatta la bocca tonda, e cominciato il ſoffio, un altiſſimo ſcroſcio di tabelle mi percoſſe gli orecchi, ond'io deſtatomi all'improvviſo, non potei ricevere la grazia del mio ſcambiamento, nè di veder quello di tanti altri, ch'erano dinanzi a Giove apparecchiati.

SIGNOR OSSERVATORE.

Si maravigliano alcuni, che nel mio matrimonio duri uno ſcambievole amore per diciott'anni, come ſe foſſe oggi il primo giorno. Se mia moglie, e io aveſſimo ſeguito il coſtume di tutti gli altri, ſaremmo oggi annojati per modo, che non ci potremmo più guardare in faccia. Ma noi abbiamo con

molta

molta avvedutezza, e pensiero, posto rimedio a tutti que' mali, che debbono di necessità derivare dal possedimento assoluto, e dalla continua pratica. Avendo in mia giovinezza sperimentato più volte, che quando desiderava una cosa, mi parea di non averne mai a perdere il desiderio, e che non sì tosto l'avea acquistata, non passavano due ore, che la m'era uscita di memoria, giudicai, che il somigliante sarebbe avvenuto d'una Donna, quando la fosse stata mia, senza altri pensieri. Per la qual cosa quando l'ebbi condotta a casa mia, benchè mi paresse di doverla amare per tutto il corso della mia vita, le parlai con una filosofica schiettezza, e le dissi. Moglie mia, io vorrei che la volubilità del cuore umano non entrasse giammai in quel vicendevole amore, ch'io conosco benissimo essere acceso fra noi due al presente: ma così è fatta l'umana natura, che la non può lungo tempo durare in un solo sentimento. Dovendo noi due da quì innanzi

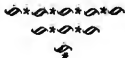
essere sempre insieme, giorno e notte; non può darsi che non ci venghiamo a noja l'un l'altro. Per la qual cosa, io ti prego, quanto più so caramente, che quand'io ti dirò, che in me va cessando l'amore verso di te, tu non lo ti abbia a male; ma cerchi anzi ogni mezzo per far sì, ch' esso riesca durevole per tutto il corso della mia vita; e tu apertamente mi dirai il medesimo, quando t'accorgerai, che nell'animo tuo esso si vada a poco a poco ammorzando. La Donna mia sparse a questo favellare qualche lagrimetta, e giurava . . . . nò nò, diss'io, fa com'io ti dico; e tanto ne la pregai, che fummo daccordo. Non passò un anno, ch' io m' avvidi, che in me si raffreddava quel primo bollore, e non sapea, come deliberare a dirle il caso mio, vedendo, ch' ella non era punto cambiata. Con tutto ciò, fatto cuore, gliene significai, con quelle migliori parole, che potei, tremandomi quasi la voce, per sospetto d' offenderla. Fu però

gran-

grande la mia maraviglia, quando ella tutta arrossita mi confessò ch' erano gia passati tre mesi, che si trovava nel caso mio, benchè non avesse avuto ardimento di palesarmelo. Oimè! diss' io, quì si conviene mettervi subito rimedio; e però addio: tu starai una Settimana senza vedermi; e così detto le volsi le spalle. Ella n' ebbe una grave passione, e vedendo in effetto, ch' io non ritornai la sera a casa, ingelosì del fatto mio, e cominciò a spiare dov' io fossi, e trovato, ch' io era con un amico, dove non le potea cadere sospetto veruno, le doleva fino al cuore che si dovesse spargere la novella di tale abbandonamento, e mi scrisse la più cara, e affettuosa lettera, che mi pervenisse mai alle mani, alla quale io risposi con altrettanto affetto, e la notte andai sotto alle sue finestre con Musici, e Suonatori, e quando fu chiusa la Serenata, licenziai la compagnia ed entrai in casa ridendo; ella si rideva anch' ella della mia pazzia; e due animi in tal guisa ricreati

ritornarono ad amarsi con gran fervore per qualche tempo. Dopo alquanti mesi una sera entrato in casa in iscambio di ritrovarvi la moglie trovai una polizza di lei, nella quale mi avvisava, che stanca delle mie fantasie, e de' miei capricci, la s'era risoluta d'andare alla casa della Madre; e di quivi dimorare, senza vedermi mai più, non potendo ella sofferire la mia volubilità, e il mio poco amore. Fui percosso quasi da una folgore, e correndo alla casa della Suocera, saliva le scale, facendo li scaglioni a due a due per attestare alla moglie l'amor mio; ma in iscambio di lei mi venne incontro la Vecchia, la quale rimproverandomi le mie pazzie, conchiuse, ch'io le uscissi di casa, e ch'io non avrei veduta mai più la figliuola. In tutta notte non chiusi mai occhi; e la mattina per tempo scrissi una lettera alla moglie chiedendole scusa, e ricordandole i nostri patti. Vennemi una brusca risposta, questa tanto più m'accese, replicai, tornarono indietro

mi-

migliori novelle. Infine fra due dì fummo rappacificati; e mentre, ch'io mi volea seco dolore della sua fuga, la si diede sgangheratamente a ridere, e mi disse; ch'essendosi in que'dì annojata di più vedermi, l'avea cercato quello spediente. Io la stimai Donna di spirito, e mi crebbe l'affetto; ella si rideva d'aver saputo così bene colorire la beffa, e tuttadue fummo contentissimi l'un dell'altro per molto tempo. Da indi in quà di quando in quando ci siamo mantenuti in amore, col mettere qualche difficoltà di mezzo alla nostra continua pratica, e alle nostre domestichezze, tanto che sono passati diciott' anni. Oggidì siamo buoni amici, e ci ridiamo del passato. Se volete pubblicare in iscambio d'una novella questa baja, fatelo. Addio.

RACCONTO.

Ritrovo negli antichi annali delle Fate, che dolendosi una volta molto agramente gli uomini d'una Città della poco prospera fortuna, e querelandosi ognuno, che le faccende andassero male; due d'esse Fate vennero in deliberazione di far conoscere a quelle genti con uno evidente esempio, che si lagnavano senza ragione. Per la qual cosa una d'esse, che si chiamava Leonilla, andata a ritrovare una sua sorella, che dimorava in una grotta di Fiesole, ed era nominata la Selvaggia, le favellò in questa forma. Sorella mia, tu sai benissimo qual sia la nostra condizione, e quello, che a noi fu stabilitto dal Cielo; e cioè, che dovunque io movo il passo mi corrono dietro tutte le prosperità della terra, e che appunto mancano pochi anni a scambiarsi la mia fatagione, a capo de' quali io mi dovrò poi tra-

mutare

mutare in una serpe , e perdere questa mia cotanto mirabile bellezza . Tu all' incontro non bella di faccia, nè d' atti graziosa , sei dappertutto , dove ti volgi dalle avversità perseguitata, tanto che ti se' ridotta a vivere in questa spelonca per lo tuo meglio , nella quale col tuo buon consiglio ripari la tua vita contro la nimicizia delle adirate stelle , nè si può dire , che l' animo tuo grande sia mai stato vinto dalla contrarietà della tua sorte ; sicchè di quà a non molti anni , essendo tu durata con tal costanza, ti dei scambiare in gentil fanciulla , ed essere la più cheta, e fortunata Fata di tutto Fiesole. Ora io ti prego , prima che mutino aspetto le nostre condizioni , che tu ne venga meco alla Città , laddove possiamo dimostrare agli uomini di quella, quanto si querelino a torto dell' avversità di loro fortuna . Lascia dunque, o carissima Selvaggia, questa tua grotta, e vien meco. La Selvaggia, senza alrro dire, e con un breve assenso di capo, come colei, ch'

ch' era malinconica, ſi levò sù, e ſi diede a ſeguitare Leonilla. In queſta forma le giunſero enttambe alla Città, ed entrate in caſa d'un Mercatante, che ſi chiamava Roberto, finte certe lettere di favore, gliele preſentarono, ond' egli in caſa ſua le raccolſe a grande onore, e ne le ritenne. Avea Roberto due figliuoli, tuttadue giovani, e di grande ingegno nel traffico, l' uno chiamato Feliciano, e l' altro Giampagolo, i quali con affettuoſo amore s' amavano vicendevolmente, nè mai era ſtata fra loro una minima diſcordia. Tuttadue poſero gli occhi addoſſo a Leonilla, la quale nel vero era una delle più belle, e più compiute creature, che mai uſciſſero di mano alla natura; e aggiungeva alla ſua naturale bellezza quello ſpirito di conſolazione, che ſpargendoſi eſtrinſecamente nella faccia la rende sì riſplendente, e lieta, che conforta a mirarla. All' incontro la Selvaggia oltre all' avere un viſo intarlato dal vajuolo, naſo rincagnato, e l' eſſere anche zoppettina

da

da un piede, avea gli occhi sempre torbidacci, e una guardatura malinconica, e disgustata di sua fortuna. Di che non è maraviglia, se Feliciano, e Giampagolo, non si curando punto di lei, erano tuttadue infocati per l'altra. Per la qual cosa a poco a poco ingelositi, cominciarono prima a motteggiarsi co' bottoni, dipoi a mordersi più apertamente, e finalmente sarebbero venuti a fare peggiore scandalo, e a mettere mano all'armi l'uno contro all'altro, come d'Eteocle, e Polinice si racconta, se l'avveduto Padre, e molto da loro rispettato, non si fosse trammesso, e non avesse parlato loro in tal guisa.

Figliuoli miei, io sono oggimai vicino al chiudersi di questa vita, ed è già tempo, ch'io vi vedessi ammogliati. Le due giovani, che dimorano in casa mia sarebbero il proposito vostro, se non mi fossi avveduto, che gareggiando ciascheduno di voi per possedere Leonilla, siete poco meno, che venuti

a rot-

a rotta, con indicibile mio dolore; e se voi anderete più avanti con questa pazzia, son certo che nascerà cosa, per la quale io ne morrò disperato. Sicchè, io vi prego, carissimi figliuoli, deponete, gli odii, e lasciate le risse, e traendo queste due fanciulle a sorte, ognuno sia da quì in poi contento di quella, che la fortuna gli porge. Io n'ho già favellato all'una, e all'altra, ed esse per compiacermi sono contente. La bruttezza di Selvaggia è da tale ingegno, prudenza, e bontà compensata, ch'io non so qual di voi sarà il più fortunato. In breve di ciò s'accordarono, e furono le due fanciulle tratte a sorte. A Feliciano toccò Leonilla, e a Giampagolo Selvaggia. Non si può esprimere quanta fosse la contentezza del primo, nè quale il dolore del secondo. Quegli parea, che non si saziasse mai di pascere gli occhi suoi nell'aspetto della bellissima fanciulla; e questi all'incontro avea tant'ira conceputa nel petto, e tanto odiava Selvaggia

che

che ci sono alcuni, i quali affermano, che non entrasse mai nel suo letto. Avvenne, che di là a qualche anno Roberto si morì, e lasciò una ricchissima eredità a' suoi figliuoli: i quali essendo fra loro rimasa quella prima ruggine di dispetto, non potendosi più comportare l' un l' altro, e principalmente ardendo Giampagolo di gravissima stizza per la moglie zoppa, divisero le paterne facoltà, e ognuno fu il Padrone della sua parte.

Il marito di Leonilla, che da quì in poi, sarà da me nominata la Fata della Prosperità, traportato quasi da un soave incantesimo, non cessava mai di tener gli occhi fisi nelle buone grazie, e nella bellezza della moglie; anzi, scordatosi affatto della parsimonia mercantile, incominciò a farle vestiti d'oro, e d'argento, e a fornirla con preziose pietre, e d'inestimabil valore. Edificò per lei un Casino sopra un fiume, fece giardini, conviti, e usò ogni sorta di magnificenza. Non guardava più in faccia i parenti suoi, parendogli

dogli d' esser divenuto qualche gran cosa ; tutti gli scapestrati giovani quando volevano, andavano a casa sua, e n' uscivano, come se fossero stati i padroni ; e sopra tutto avea dato commessione, che non fosse mai aperto l' uscio al fratello.

Ma in quel modo appunto, che un picciolo rivoletto d' acqua, uscendo di suo letto, per le valli si disperde, se non è dalle rive, o dagli argini ritenuto, non altrimenti il corso della prosperità svanisce, se il risparmio, e l' economia nol ritiene. Non passarono molti anni, che la prodigalità sparse al vento tutte le ricchezze di Feliciano, la negligenza gli sconcertò il traffico, e quanto avea fu soggetto alla furia de' creditori. Ebbe ricorso a coloro, ch' erano stati da lui accarezzati, presentati, e con mille solennità, e magnificenze trattati ; ma gli trovò che non conobbero nè meno la sua voce, e non si ricordavano d' averlo veduto mai. I parenti da lui già dispregiati, si fecero anch' essi beffe

del

del fatto ſuo, e la Fata medeſima della proſperità, già venuta alla fine della ſua fatagione, gli voltò le ſpalle, e ſi fuggì da lui. Egli le correva dietro, pregandola caldamente, che ſeco ſi rimaneſſe; ma che diremo noi che gli pareſſe, quando egli vide la ſua bella, e cara Leonilla tramutarſi in un ſubito in una velenoſa ſerpe; la quale laſciandogli negli occhi lo ſpavento del ſuo orribile aſpetto, gli ſi tolſe dinanzi?

Quello che di lui foſſe la Cronaca nol dice per ora; ma ritorna a raccontare di Giampagolo, il quale avea la Selvaggia preſa per moglie; ch'io al preſente chiamerò la Fata dell'avverſità. Coſtei, comecchè agli occhi ſuoi pareſſe la più ſozza creatura del mondo e la miraſſe con quell'amore, con cui ſi guarderebbe un corpo morto, la non tralaſciava però mai d'andargli dietro, dovunque egli foſſe; e perch'egli aveſſe tutte le cagioni di darſi alla diſperazione, gli venne nuova, ch'un ſuo Vaſcello era pericolato

in

in mare, che molte delle sue mercatanzie, che navigavano in un altro erano state prese da' corsali, e finalmente, che un Mercatante a cui avea affidata una gran somma di danari era fallitto, e fuggitosi in altro paese. Di che il meschinetto non sapendo più che farsi, nè a cui chiedere ajuto in tante, e sì continue calamità, ricolto i pochi avanzi, che gli erano rimasi degli infortuni suoi, uscì della Città, e venne dalla Fata dell'avversità condotto per dirupati monti, ed oscurissime selve fino ad una picciola villetta, ch'era al piede d'una montagna. Dimorarono quivi l'uno, e l'altro lungo tempo, dove la Fata per alleviargli in parte le sue fatiche, e gli stenti sofferti, parea che avesse migliorato la guardatura, gli dava i migliori e più leali consigli del mondo, procacciando sopra ogni cosa di spiccargli il cuore dell'amor soverchio de' beni della terra; e l'ammaestrava a rispettare gl'Iddii, e a mettere tutta la sua fiducia nella provvidenza, e protezione di quelli.

A poco

A poco a poco fece sì con le sue buone parole, che lo rendette più umano; più umile, più modesto, e gl' insegnò ad aver compassione del suo prossimo, mettendogli nell' animo un vivo desiderio di cofortare gli sventurati.

Sappi, diceva ella, *che tu non mi conosci bene ancora; ma io sono di mia natura tale, che gl' Iddii non mi mandano altro, che a quegli uomini, che sono amati da loro; imperciocchè non solamente io col mio costume, e con le mie parole, gli ammaestro per modo, ch' essi divengono migliori per la seconda vita; ma dispongo gli animi loro in guisa, che più cari loro riescono que' moderati piaceri, che si possono avere nella presente. E non altrimenti, che il ragnatelo di fuori assalito, cerca asilo nella parte più intrinseca della sua tela, l' anima sconsolata nel vedermi, e tribulata per mia cagione, raccoglie i suoi sparsi pensieri, e in se stessa si rifugge per trovarvi felicità.*

Tu non sai quanti grandi uomini io abbia

sulla terra allevati, e renduti celebrati, e chiari. Tu non sai, ti ridico, ancora ch'io sia; ma dalla mia scuola salirono Socrate, e Catone, a quella sublimità, che gli renderà sempre esempio degli uomini più solenni. La sorella mia, che tu vedesti sì bella, e ridente nell'aspetto, molto facilmente tradisce, e abbandona i suoi più intimi in preda all'angoscia, e alla disperazione. All'incontro io, intendimi bene, non mancherò mai di condurre coloro, i quali vorranno prestare orecchio agli ammaestramenti miei, in que' gratissimi luoghi, ne' quali dimorano tranquillità, e contentezza,

Ascoltava Giampagolo le sue parole con maraviglia grandissima, e comecchè la gli paresse uscita di sè, anzi pazza affatto, avrebbe giurato, guardandola in faccia, che quella sua prima bruttezza s'andasse a minorando a poco a poco. Sentiva dentro al cuor suo, che di giorno in giorno svaniva quel grand' odio, che avea contro di lei conceputo. Essa gli ripeteva molto spesso la massima di quel

Filo-

Filosofo, che quegli uomini, i quali hanno di minori cose bisogno, più s'accostano allo stato degli Dii, i quali non abbisognano di nulla. Stimolavano di quando in quando a volgere gli occhi a migliaja, e migliaja di persone molto più sventurate di lui, in iscambio d'arrestarsi a guardare coloro, i quali viveano in magnificenze, e grandezze; e a chiedere agli Iddii in iscambio di ricchezze, e fortuna, anima virtuosa, tranquillo stato, vita senza macola, e in breve, morte di buona speranza ripiena.

Vedendo essa, che ogni dì più tranquillo diveniva, e migliore, comecchè nè l'aspetto suo potesse inspirargli amore, nè la sua compagnia divenirgli grata giammai, gli disse finalmente un giorno queste parole:

Giampagolo mio, siccome il fuoco vale ad affinare l'oro, tu dei sapere, che gl'Iddii hanno data a me, che sono la Fata dell'avversità, facoltà d'affinare la virtù negli animi umani. Avendo io al presente compiuto in te questo

ufficio, altro non mi rimane a fare, fuorchè andar lontana da te, a compiere quello, che sarà di me stabilito dal Cielo. Il fratel tuo Feliciano, a cui toccò per sorte d'ammogliarsi con la sorella mia, che la Fata era della prosperità, con tua tanta invidia, e dolore, dopo d'avere per isperienza conosciuto, quanto egli abbia nella sua elezione errato, venne finalmente dalla morte sciolto da un' infelicissima vita. Grande avventura ebbe veramente Giampagolo, a cui toccò d'avere in compagnia l'Avversità, e s'egli si ricorderà, come dee talvolta di lei, io son certa, ch'egli farà onoratissima vita, e una morte felice.

Non sì tosto ebb'ella terminate queste parole, che gli sparve dagl'occhi, come ombra; ma quantunque in quel punto le fattezze di lei non paressero a Giampagolo insofferibili; e anzi vedesse una certa malinconica bellezza; tuttavia, come colui, che non avea mai potuto sentire una menoma favilluzza d'amore per lei, non ebbe punto dispiacere,

ch'

ch'ella partiſſe, nè voglia di ſuo ritorno. Ma comecchè aveſſe molto caro di non vederlaſi più a' fianchi, non gli uſcirono però mai di mente i conſigli ricevuti da lei, e gli ſi legò al cuore, come un teſoro, e ſeguendogli ſempre, divenne finalmente felice.

Di là a poco fu in iſtato di rinnovare il ſuo traffico: ritornato alla patria, ed avendo in breve tempo acquiſtato quanto gli fu ſufficiente per avere gli effettivi agi, e beni della vita, comperò un buon poderetto alla Città vicino, e quivi ſi ſtava il più del tempo in grandiſſima pace. Spendeva i giorni ſuoi nel piantare, nel coltivare un giardinetto, nel riſparmiare ſenza ſpilorceria, tenendo a freno le non moderate paſſioni, e in ſomma mettendo in pratica in ogni ſuo atto la dottrina inſegnatagli dalla Selvaggia. Sopra tutto provava un' indicibile contentezza quando entrava in una ſpecie di celletta, o piuttoſto romitoro, ch'era in fondo al ſuo giardinetto, in una ſelvettra di folti alberi, e circondato

le

le muraglie di fiorite piante. Da vicino vi fcorreva un rufcelletto di frefche acque, che ufcivano da una collinetta vicina: e fulla fronte vi fece fcolpire un'ifcrizione, che diceva a un dipreffo in quefta forma.

In quefta celletta da' fiori coperta,
Abitano Verità, Libertà, Contentezza, Virtù.
O voi, che fdegnate queft' umile dimora,
Ditemi qual grande, e nobile palaglo vi può dar meglio?

Morì Giampagolo in età molto avanzata, onorato, e pianto da tutti i migliori.

Il fine del quinto Tomo.

INDICE

Di quanto ſi contiene

IN QUESTO QUINTO VOLUME.

Ciance

Fine dell'Indice.